



TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



SOMMARIO

| | |
|--|-------|
| Editoriale, "Scrivere meno, scrivere tutti" | p. 3 |
| G. Retaggio, <i>La Sindone</i> | p. 4 |
| E. Notarbartolo, <i>Capracotta</i> | p. 6 |
| F. Ferrajoli, <i>Cappella Brancaccio - S. Angelo a Nilo</i> | p. 7 |
| R. Casolaro, <i>Lo "gliòmmero"</i> | p. 8 |
| P. Carzana, <i>Nel 200° anniversario delle "Operette morali"</i> | p. 10 |
| A. La Gala, <i>L'"altra" Capri</i> | p. 13 |
| T. Gaeta, <i>Augurio al Maestro</i> | p. 15 |
| A. Valente, <i>Nicola Barone paleografo</i> | p. 16 |
| G. Scotto di Pertà, <i>Un Giubileo per Procida</i> | p. 17 |
| L. Alviggi, <i>Un genio frammentato</i> | p. 19 |
| C. Avilio, <i>Uomini e topi</i> | p. 22 |
| M. Piscopo, <i>"La Vetta"</i> | p. 25 |
| A. Grieco, <i>Antonio Caiafa riscrive la storia del Rione Sanità</i> | p. 26 |
| F. Lista, <i>Per Clementina Gily</i> | p. 28 |
| M. Vitiello, <i>Ricordando Antonio Fomez</i> | p. 32 |
| <i>Ad Antonio Marfella il "Premio S. Giuseppe Moscati"</i> | p. 34 |
| P. Lista, <i>L'umanità del paesaggio</i> | p. 36 |
| N. Dente Gattola, <i>Napoli tra sacro e profano</i> | p. 37 |
| R. Pisani, <i>Fatti di "varia attualità"</i> | p. 39 |
| A. Cianci, <i>Elogio del silenzio</i> | p. 40 |
| A. Ferrajoli, <i>Pronto soccorso</i> | p. 42 |
| S. Zazzera, <i>Liturgia giudiziaria.2</i> | p. 43 |
| M. Florio, <i>Parole napoletane dimenticate</i> | p. 46 |
| D. Milo, <i>Carlo racconta Carlo</i> | p. 48 |
| Libri & libri | p. 51 |



In copertina:
Fortunato Galli,
Gente di Lucania



Direttore responsabile:
SERGIO ZAZZERA
Redattore capo: CARLO ZAZZERA
Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,
ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO,
GABRIELE SCOTTO DI PERTA
Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,
amministrazione:
via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
tf. 081.5566618
e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso il 15 giugno 2024,
pubblicato online ai sensi dell'a.
3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



IL RIEVOCATORE

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

Editoriale**“SCRIVERE MENO, SCRIVERE TUTTI”**

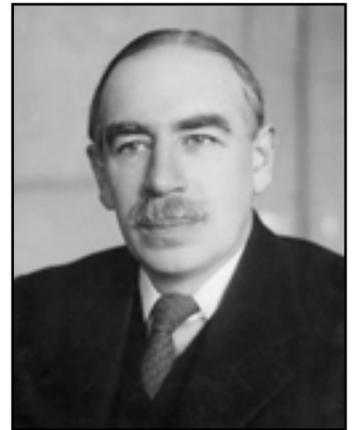
Negli anni 70 del secolo scorso, Pierre Carniti lanciò lo slogan “Lavorare meno, lavorare tutti”, che recepiva, in qualche modo – benché in maniera inopinata –, il nucleo essenziale del pensiero socioeconomico di John Maynard Keynes (nella foto) – già di per sé inopinato, in quanto proveniente da un economista liberale –. Sembra, tuttavia, che la formula abbia funzionato piuttosto male, un po’ dappertutto.

Malgrado ciò, *Il Rievocatore* ha deciso di adottarla, conformandola alle proprie esigenze, sicuro che la sua applicazione, nella riformulazione di cui al titolo, funzionerà meglio di quella di cui allo slogan lanciato da Carniti.

Il gentile lettore, infatti, avrà potuto constatare il progressivo incremento di quella, che ci piace definire “la famiglia-Rievocatore”, vale a dire, del numero di collaboratori, più o meno assidui, della testata; e riteniamo doveroso aggiungere che saremo sempre lieti di accoglierne altri. Da ciò discende, però, che, se inizialmente la rivista ha potuto ospitare anche scritti di buona ampiezza (leggi: oltre 10.000 battute, spazi inclusi), viceversa, oggi – ma già dagli ultimi tempi –, dimensioni siffatte degli scritti appesantirebbero eccessivamente il (web-)fascicolo.

È per questa ragione che abbiamo dovuto pregare – e continuiamo a farlo, anche da questa pagina – gli amici collaboratori di contenere i loro interventi, sempre molto graditi, entro la dimensione media di 6-7.000 battute (sempre spazi inclusi). Va da sé che non respingeremo contributi di dimensioni maggiori, per non incorrere nella violazione dell’articolo 21 della Costituzione, al quale ci siamo sempre ispirati; avvertiamo, però, i collaboratori stessi che, in tal caso, il loro articolo potrebbe essere frazionato in due (o, se del caso, più) numeri consecutivi della rivista.

Del che ci scusiamo, fin d’ora, nella speranza di essere compresi.

**Il Rievocatore**

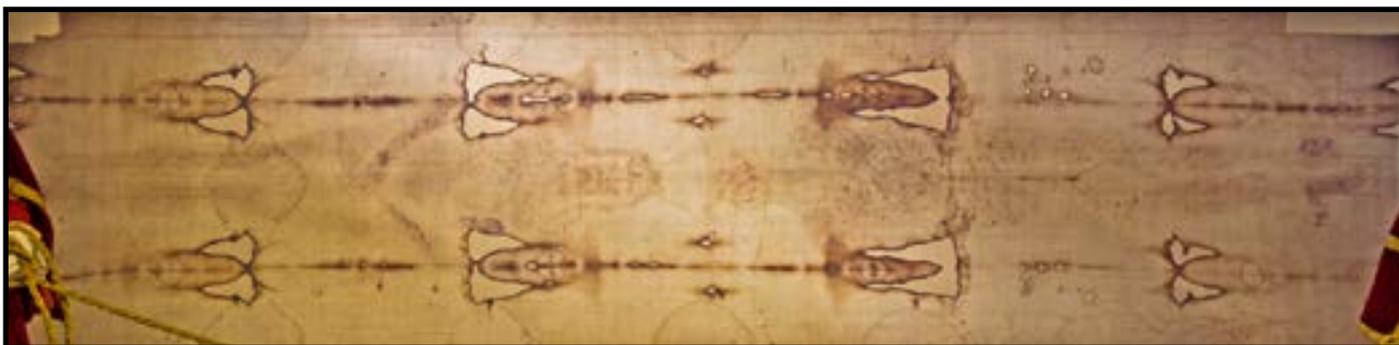
© Riproduzione riservata

PROCIDA INSERITA TRA I “TESORI DEL CINEMA EUROPEO”

La European Film Academy (Accademia Europea del Cinema), presieduta dall'attrice francese Juliette Binoche, ha insignito la Corricella tra i “Tesori del Cinema Europeo”, la quarta *location* segnalata in Italia. Con questi “Tesori”, l'Accademia celebra luoghi simbolici per il cinema europeo, luoghi dal valore storico che deve essere mantenuto e protetto non solo adesso, ma per generazioni a venire. La Marina Corricella è stata scelta come ambientazione naturale da diversi registi, tra cui Giorgio Bianchi (*Graziella*), Damiano Damiani (*L'isola di Arturo*), Michael Radford e Massimo Troisi (*Il Postino*), Lina Wertmuller (*Francesca e Nunziata*).

LA SINDONE

di Giacomo Retaggio



La Sindone sarebbe il lenzuolo (dal greco *σινδών*) che avvolse il corpo di Cristo nella tomba dopo essere stato deposto dalla Croce. Già detto così non è una cosa facile da intendere. Si tratterebbe di una "reliquia" con un paio di migliaia di anni di vita. E ditemi se è poco!

La prima impressione è quella che si tratterebbe di una grossa bufala. Difatti molti per il passato, ed anche per il presente, hanno etichettato questo lenzuolo con l'immagine di un uomo crocefisso da poco come un "falso" di epoca medievale. Ognuno può credere ciò che vuole, ma prima di arrivare a delle conclusioni, seguiamo un *iter* razionale.

Questo telo, come ben si capisce, nasce a Gerusalemme, poi è ambito dai Crociati che non si sa se se ne appropriarono o meno. Fatto sta che dopo un poco lo si trova a Costantinopoli; indi passa in occidente e lo si trova a Chambéry, in Francia, ove un brutto incendio rischia di bruciarlo. Per fortuna le Clarisse di quel monastero lo restaurano e sono ancora visibili

le pezze apposte sulle bruciature. Dopo un poco lo si ritrova a Torino nella cappella del Guarini rinchiuso in una teca d'argento. Anche qui, in un incendio di pochi anni fa, stava rischiando la distruzione. Dalla cappella del Duomo ogni tanto lo mettono fuori per farlo vedere al pubblico: sono le famose "ostensioni". Il sottoscritto ha avuto la fortuna di assistere ad una di queste.

Se le cose fossero rimaste così semplici e lineari, come ho raccontato fin adesso, il nostro interesse per la Sindone sarebbe cessato quasi subito; se non che nel 1898 all'avvocato Secondo Pia, fotografo dilettante, venne il ghiribizzo di scattare una fotografia a questo lenzuolo. Si era agli albori dell'arte fotografica ed il desiderio è più che giustificato. Ma qui viene il bello: il lenzuolo è un negativo fotografico (*v. foto a pag. seguente*)! E mette in evidenza un volto ed un corpo in maniera molto più netta di come si vedevano prima. Ci fu un terremoto internazionale e corse gente da ogni parte del mondo. Difatti la Sindone è la



La sede vomerese di UNITRE - Università delle tre età (via Belvedere, 113 - Aula Merola) ha ospitato, il 13 maggio scorso, la presentazione del volume della nostra collaboratrice Monica Florio, *Storie di guappi e femminielli* (ed. Guida), a relazione di Vincenzo Vacca e del nostro direttore Sergio Zazzera, coordinati dal prof.

Maurizio Sibilio dell'Università degli studi di Salerno.

reliquia più studiata al mondo.

Assodato che sul telo c'era una figura umana ci si cominciò a chiedere se quel volto era veramente il volto di Cristo. Mica facile rispondere! Ma procediamo con ordine. Se confrontiamo i Vangeli con l'immagine dell'uomo della Sindone il parallelismo è intrigante fortemente. Sull'immagine sindonica si leggono le ferite, i colpi di frusta, i segni della corona di spine, il colpo di lancia al costato, i segni dei chiodi ai polsi ed ai piedi. Sull'immagine della Sindone si possono contare i segni delle frustate che sono un centinaio, secondo l'uso romano, e non una trentina, come era per la consuetudine ebraica. Inoltre le mani sovrapposte mancano dei pollici, perché il chiodo aveva leso il nervo mediano e questo dito non si stendeva più. Si vede inoltre una grossa contusione al naso, segno di una potente mazzata; si notano inoltre rivoli di sangue sulla fronte a forma di tre rovesciato. Si nota una moltitudine di segni che dovrebbero escludere l'ipotesi di un falso medievale.

I numerosi studi su questo telo coinvolgono altrettante scienze, dalla chimica alla fisica, alla botanica, al punto di aver fatto nascere una nuova scienza: la Sindonologia. A dimostrazione che questo telo risale all'epoca di Cristo sono stati riscontrati su di esso dei pollini di piante esistenti solo in quelle zone e nel tempo della Passione. E sono stati riscontrati anche granelli di terreno di quelle parti. Non c'è nessuna traccia di colore che potrebbe tradire una pittura medievale. Troppi segni, dopo un esame più approfondito, lascerebbero ipotizzare veramente la figura sindonica come quella di Cristo.

Ricordo che alcuni anni fa nella congrega dei Turchini, priore Mimì Lubrano, si organizzò un convegno sulla Sindone presieduto e moderato da Ermano Corsi, giornalista RAI (*cf. il n. 3/2015 di questa*



rivista, p. 36). In quell'occasione io fui il relatore sull'argomento. Studiai come un matto e lessi tutto ciò che potevo leggere. Ricordo che mi diede una mano il compianto don Michele Ambrosino, parroco della Chiaiolella. Per inciso questi era un convinto assertore della veridicità della Sindone e che la figura è veramente quella di Cristo. Guardate, voi che leggete, non è una questione facilmente risolvibile. Io, man mano che vado avanti negli studi, da un'iniziale diffidenza mi vado sempre più convincendo che qualcosa di vero ci deve essere. Le coincidenze con i testi evangelici sono troppe.

© Riproduzione riservata



È tuttora in corso di svolgimento il ciclo di “CONFERENZE CONGIUNTE” della Società nazionale di scienze, lettere e arti in Napoli e dell'Accademia Pontaniana, nella sede comune di via Mezzocannone, 8 (Cortile del Salvatore), sul tema “Cultura umanistica e scientifica al tempo della fondazione dell'Università di Napoli”. In tale ambito, l'argomento della Matematica e quello della Letteratura italiana saranno trattati, rispettivamente, il 15 novembre da Guido Trombetti e il 10 dicembre da Matteo Palumbo.

CAPRACOTTA

La regina delle nevi dell'Appennino

di Elio Notarbartolo

È il borgo più alto dell'Appennino con gli oltre 1400 metri sul livello del mare ed ha un clima invernale che consente la frequentissima presenza di neve sul suo territorio che è ben attrezzato per gli sport invernali.



Può vantare la presenza umana dai tempi dell'uomo di Neanderthal e delle capanne che vi si costruivano nel IX secolo a.C.

Qualcuno dice che il borgo attuale derivi da un primo insediamento longobardo, ma prima furono i Romani a dargli uno sviluppo economico consistente.,

La verità è che sono state le antiche consuetudini sannitiche con la ricchezza di pecore e l'artigianato dei panni e della loro tintura a far sì che questo piccolo borgo sopravvivesse sempre ad ogni contrarietà della vita.

Subì una prima distruzione con il fuoco e poi una seconda, gravissima, da parte dei Tedeschi in reazione dell'armistizio che gli Italiani sottoscrissero

con gli Americani nella tarda estate del 1943. A novembre dello stesso anno i Tedeschi cacciarono tutti gli abitanti e misero la dinamite sotto ogni abitazione.

L'amore e la tenacia dei Capracottesesi la ricostruì ancora una volta, e già negli anni 50 Capracotta era tra i luoghi più ambiti dei nuovi ricchi di Roma. Ora punta al turismo invernale ma ha tantissime ragioni per essere visitata in qualunque



mese: l'orto botanico delle essenze di montagna – unico nel Molise –, i residui di una interessantissima tradizione artigianale del rame, del bronzo, del ferro e del legno, la produzione di coperte di lana di capra e la sempre fantasiosa arte dei merletti e delle trine.

Se poi ci aggiungete quella della pasta a mano e dei mille modi di preparare la carne di pecora e anche l'incanto di una natura largamente incontaminata...

© Riproduzione riservata

CAPPELLA BRANCACCIO - S. ANGELO A NILO

di *Ferdinando Ferrajoli*

Presso la piazza di S. Domenico Maggiore, all'inizio di via Mezzocannone, si eleva una graziosa cappella dedicata a S. Michele Arcangelo fatta costruire, nel 1385, dal cardinale Rinaldo Brancaccio. Nonostante la sua semplicità architettonica, la cappella contiene pitture e sculture di notevole importanza. L'affresco su fondo oro, posto nella lunetta sulla porta d'ingresso di via Mezzocannone, è del pittore napoletano Colantonio del Fiore. Il tempo e l'incuria degli uomini hanno quasi del tutto cancellato l'affresco che raffigura la Madonna e il Bambino con ai lati S. Michele e S. Bacolo. Sopra il maggiore altare una pregevole tavola di Marco da Siena raffigura S. Michele Arcangelo che scaccia Lucifero.

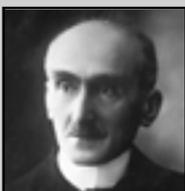


L'opera più sorprendente della piccola cappella è, però, il monumento funerario del cardinale Rinaldo Brancaccio (nella foto), morto a Firenze nel 1427, elevato su ordine del Granduca Cosimo dei Medici, suo esecutore testamentario. Il Granduca ne affidò

la esecuzione al Donatello che realizzò il sarcofago, sostenuto da tre virtù, sotto un grande arco sorretto da due colonne scanalate con capitelli compositi. Nella parte frontale un altorilievo raffigura la Vergine circondata da angeli, che recano le armi di casa Brancaccio. Sopra la cassa, a grandezza naturale, giace, supino, il cardinale che indossa i paramenti sacri e che è assistito da due Virtù in atto di aprire la cortina. Al di sopra dell'arco si eleva un fastigio raffigurante Dio tra due angeli musicanti.

Il Donatello, capace di infondere con la sua incomparabile arte un soffio di vitalità alle sue figure (ne sono un esempio gli Apostoli, i Profeti, i Santi d'Orsanmichele di S. Maria del Fiore), porta, nella concezione architettonica del mausoleo, una nuova impronta ed una nuova tecnica che sarà poi largamente imitata dagli artisti del Rinascimento.

© Riproduzione riservata



La lingua latina abitua lo studioso a penetrare il significato dei termini.

HENRI LOUIS BERGSON

LO “GLIÒMMERO”

Alle origini della letteratura dialettale napoletana

di Renato Casolaro

Una letteratura napoletana “riflessa” (cioè consapevolmente dialettale) non poteva cominciare che dopo l’affermazione del toscano come lingua letteraria italiana (fatta eccezione per la famosa lettera di Boccaccio). Prima di allora si parla non di dialetti ma di volgari.

La nostra letteratura dialettale dunque comincia alla fine del Quattrocento, alla corte degli Aragonesi, che dal 1442 regnavano su Napoli dopo aver soppiantato gli Angioini.

Alle origini di questa letteratura c’è un tipo di componimento particolare, lo *gliòmmero*, formato da endecasillabi in cui ogni fine di verso rima con la metà del verso seguente: un vero “gomitolo” metrico, in cui le rime si inseguono come a spirale, e *gliòmmero* si riporta appunto al latino *glomus*, *-meris* “gomitolo” (e a *glomerare* = avvolgere).

Esponente di spicco della cultura napoletana del periodo e autore, oltre che di importantissime opere letterarie in toscano e in latino, anche di *gliuommeri*, fu Jacopo Sannazaro (1457-1530), che operò alla corte dei aragonesi Ferdinando I (1458-1494), Alfonso II (1494-95), Ferdinando II (1495-6) e Federico (1496-1501). Con quest’ultimo fu legato da grande amicizia, tanto che nel 1501 lo seguì in esilio, e solo alla di lui morte tornò a Napoli, dove si ritirò a vita privata nella villa a Mergellina che aveva avuto in dono proprio da Federico.

Tornando agli *gliuommeri*, erano composizioni destinate al momento conviviale, quando durante un pranzo a corte l’intellettuale cortigiano si esibiva in recitazioni che avevano lo scopo di far divertire il sovrano e gli altri presenti.

In essi era normale ed ovvio il richiamo al mondo della cucina: con lo *gliòmmero* il poeta presentava al suo

re qualcosa di genuinamente rustico e (apparentemente) semplice com’erano, rispetto alla raffinata cucina di corte, gli *gliemurieddi*, involtini di interiora tipici della cucina popolare (il termine è vivo ancora in alcuni dialetti campani e lucani), recitando componimenti scritti nel parlare del popolo, proprio in un periodo in cui per le loro opere “serie” i letterati adoperavano ormai il toscano, sulla scorta delle indicazioni amichevoli che venivano da Firenze (è del 1476 l’invio da parte di Lorenzo dei Medici a Federico d’Aragona dell’antologia di testi toscani nota come



Raccolta Aragonesa. Si ricordi peraltro che, pochi decenni dopo, il toscano di Petrarca e di Boccaccio sarà consacrato, soprattutto grazie all’opera del cardinale Pietro Bembo, come lingua letteraria italiana).

Il divertimento era ottenuto proprio con l’uso di parole e frasi della lingua del popolo, che nel raffinato ambiente di corte non si sarebbero mai adoperate, e di argomenti “bassi” quali la cucina, le funzioni digestive del corpo, il modo di vestire, che non avrebbero dovuto essere oggetto di attenzione da parte della

cultura “alta”.

È così che probabilmente sono nati gli *gliommeri*, un genere che ha qualche attinenza anche col teatro (almeno per la parte metrica: il sistema delle rime su descritto si ritrova in testi teatrali dell’epoca).

E veniamo agli autori. Per quanto siano rimasti pochi esemplari di questo genere letterario, si può con tranquillità affermare che ne composero poeti importanti. Quello di cui abbiamo notizie sicure è Jacopo Sannazaro, con lo *gliommero* *Licinio, se ’l mio inzegno...* Allo stesso autore è attribuito, ormai con buona dose di certezza (l’ha dimostrato con ottimi argomenti il prof. De Blasi), un altro componimento analogo: *Eo non agio figli né fittigli*, che una volta veniva invece attribuito erroneamente a Pietro Jacopo De Jennaro, un altro letterato della corte aragonese.

In verità anche il numero degli *gliommeri* giunti fino a noi è scarso: oltre ai due citati di Sannazaro, ve n’è un altro di anonimo, indirizzato allo stesso Sannazaro (*Jacopo Sannazaro, tu partuto ...*). Vi sono poi citazioni da altri autori che fanno pensare ad almeno due o tre altri *gliommeri* dello stesso autore. Ma, come dice De Blasi, non è escluso che possano un domani venir fuori da qualche biblioteca o da qualche archivio nuovi *gliommeri*, sia dello stesso Sannazaro sia di altri, come ad esempio Giovanni Pontano, letterato dello stesso ambiente, che scrisse quasi solo in latino e che protesse il Sannazaro nei suoi primi tempi, accogliendolo nella sua Accademia (quell’Accademia Pontaniana che esiste ancora oggi).

Entriamo ora in qualcuno di questi testi, sia pure in punta di piedi e con l’ausilio degli studiosi che se ne sono occupati, data la grande difficoltà interpretativa che essi presentano. E ci occupiamo del più noto tra questi componimenti, quello che inizia con le parole *Licinio, se ’l mio inzegno*, pubblicato da Nicola De Blasi per Dante & Descartes nel 1998, con esauriente introduzione sull’autore e sul genere e con ampie note esplicative e interpretative, delle quali ci siamo qui ampiamente serviti.

In questo componimento al centro dell’attenzione è il cibo. Il personaggio narrante (che sembra riportare il punto di vista di un uomo del popolo) rimpiange i tempi passati degli Angioini, quando si potevano gustare manicaretti raffinati e deliziosi, per i quali non si badava a spese:

chillo colore biondo a le pastiere
te facea fiere fier saturare!

(Quel bel colore biondo delle pastiere ti faceva subito saziare!)

Et la zuppa francesca cun la trippa
ch’una madamma Pippa la faceva
e questa la sapeva apparichiare
et soleva de mandare alla Reina
ogni anno la mattina de la Pascha

(E la zuppa francese [= gallina con mandorle e pane] con la trippa, fatta da una madama Pippa, che la sapeva preparare ed era solita mandarla ogni anno, la mattina di Pasqua, alla Regina).

Invece, si lamenta il personaggio, nei tempi moderni (quelli degli Aragonesi):

Ma fanno li mellone et le cotogne
cun poco de ansogne, anatrella
et una pectolella aravogliata:
na cosa sbombocata e senza mèle

(Ma [ora] fanno [ripieni] con meloni e cotogne, poca sugna e anatrella, il tutto racchiuso in una sfoglia [pettolella], che poi si presenta come una cosa vomitata [sbombocata] e per di più senza miele).

Analogo lamento è nell’altro *gliommero* di Sannazaro (*Eo non agio figli né fittigli*):

Adesso nuy meschini popolani
simmo como ad cani straciati;
quisti so’ li peccati de sta terra,
perczò ce dà Dio guerra e carastia.

Si parlava insomma di pietanze (o anche di altri argomenti), e si rimpiangevano scherzosamente i tempi di una volta quando c’erano gli Angioini.

Ma lo scherzo (ricordiamoci dei legami d’affetto di Sannazaro con i re Aragonesi) non doveva essere sgradito ai sovrani, se questi *gliommeri* venivano recitati proprio per loro diporto.

Vero è che non sempre i re capivano tutto, e si ha ragione di credere (grazie a una testimonianza scritta pubblicata sempre dal prof. De Blasi) che gli intellettuali di corte (come Pontano, Caracciolo, Sannazaro) si capissero molto meglio fra loro in maniera ammiccante.

Ma è vero anche che le rappresentazioni e le recite a corte potessero servire «come una sorta di avvertimento ancora preventivo, l’invito rivolto ai nobili di corte a non ignorare l’esistenza di prospettive e istanze di ceti e ambienti sociali diversi e potenzialmente ostili».

E chi aveva orecchie per intendere, intendesse!

© Riproduzione riservata

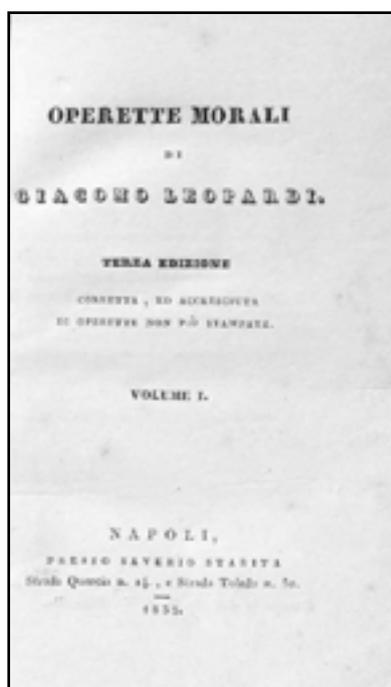
NEL 200° ANNIVERSARIO DELLE “OPERETTE MORALI”

di Paolo Carzana

Quest'anno ricorre il 200° anniversario della stesura di gran parte delle *Operette morali* di Giacomo Leopardi (1798-1837): diciannove su ventiquattro, poi una nel 1825, due nel 1827 e due nel 1832.

Riporto qui di seguito gli intervalli temporali entro i quali furono composte le singole “Operette” e nell’ordine in cui compaiono in tutte le edizioni a stampa:

- 1) *Storia del genere umano* (19 gennaio-7 febbraio 1824)
- 2) *Dialogo d’Ercole e di Atlante* (10-13 febbraio 1824)
- 3) *Dialogo della Moda e della Morte* (15-18 febbraio 1824)
- 4) *Proposta di premi fatta all’Accademia dei Sillografi* (22-25 febbraio 1824)
- 5) *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* (2-6 marzo 1824)
- 6) *Dialogo di Malambruno e di Farfarello* (1-3 aprile 1824)
- 7) *Dialogo della Natura e di un’Anima* (9-14 aprile 1824)
- 8) *Dialogo della Terra e della Luna* (24-28 aprile 1824)
- 9) *La scommessa di Prometeo* (30 aprile-8 maggio 1824)
- 10) *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* (14-19 maggio 1824)
- 11) *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* (1-10 giugno 1824)
- 12) *Dialogo della Natura e di un Islandese* (21.27-30 maggio 1824 [così nell’autografo])
- 13) *Il Parini, ovvero della gloria* (6 luglio-13 agosto 1824)
- 14) *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* (16-23 agosto 1824)
- 15) *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (29 agosto-26 settembre 1824)
- 16) *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez* (19-25 ottobre 1824)



- 17) *Elogio degli uccelli* (29 ottobre-5 novembre 1824)
- 18) *Cantico del gallo silvestre* (10-16 novembre 1824)
- 19) *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco* (autunno 1825)
- 20) *Dialogo di Timandro e di Eleandro* (14-24 giugno 1824)
- 21) *Il Copernico. Dialogo* (1827)
- 22) *Dialogo di Plotino e di Porfirio* (1827)
- 23) *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere* (1832)
- 24) *Dialogo di Tristano e di un Amico* (1832)

Di quest'ultime quattro *Operette* non sono specificati né i mesi né i giorni nei quali furono composte. Così anche per la n.19.

Già quattro anni prima di comporre la

Storia del genere umano, la prima delle *Operette*, Leopardi accenna all'idea di scrivere dei «dialoghi satirici alla maniera di Luciano». Luciano di Samosata, nato sotto l'imperatore Adriano (76-138), era stato un letterato famoso per i suoi versi irriverenti e corrosivi. Il 4 settembre 1820 Giacomo scrive al suo mentore ed amico Pietro Giordani (1774-1848): «In questi giorni, quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù, ho immaginato e abbozzato certe prosette satiriche». Si trattava di tre dialoghi e una novella, rimasti interrotti a vari livelli di elaborazione e inediti fino al 1906.

Il primo venne intitolato *Dialogo. Filosofo greco, Murco senatore romano, popolo romano, congiurati* ed è una rappresentazione umoristica della crisi politica e morale della società romana manifestatasi dopo la congiura di Bruto (85-42 a.C.) e Cassio (86-42 a.C.) che, una volta assassinato Cesare (100-44 a.C.), avreb-

bero voluto restaurare le antiche virtù repubblicane. Il secondo, dal titolo *Dialoghi tra due bestie*, si divide in due parti: *Dialogo tra due bestie p.e. un cavallo e un toro* e *Dialogo di un cavallo e un bue* ed è una satira sullo snaturamento della specie umana, causa della sua estinzione, dal punto di vista dei tre grandi quadrupedi.

Il terzo, *Dialogo Galantuomo e Mondo*, è un'apostasia della virtù, come preannunciato nella lettera al Giordani.

Infine la quarta, *Novella Senofonte e Niccolò Machiavello*, svolge la tematica anti-tirannica cara a Giacomo fin dai tempi delle giocose battaglie infantili con i fratelli: combattevano le guerre omeriche e romane capovolgendo sistematicamente la verità storica poiché un odio implacabile verso il dittatore animava il piccolo ribelle, il quale voleva essere Pompeo (106-48 a.C.) e suo fratello Carlo (1799-1878) doveva essere

Cesare, sistematicamente malmenato essendo Giacomo, al tempo, il più robusto dei due. Com'era diversa la sua indole da fanciullo rispetto a quella da adulto! Nelle edizioni correnti delle *Operette morali* è in uso porre questi quattro testi a corredo dell'opera.

Il 27 luglio 1821, riflettendo sulla funzione della comicità, Leopardi registra nello *Zibaldone* una importante dichiarazione d'intenti:

«Ne' i miei dialoghi io cercherò di portar la commedia a quello che finora è stato proprio della tragedia, cioè i vizi dei grandi, i principii fondamentali delle calamità e della miseria umana, gli assurdi della politica, le sconvenienze appartenenti alla morale universale e alla filosofia, l'andamento e lo spirito generale del secolo, la somma delle cose, della società, della civiltà presente, le disgrazie e le rivoluzioni e le condizioni del mondo, i vizi e le infamie non degli uomini ma dell'uomo, lo stato delle nazioni ec.» (*Zibaldone*, p. 1393 s.).

La prima edizione delle *Operette morali* fu pubblicata a Milano per i tipi dell'editore Antonio Fortunato Stella (1757-1833), nel giugno del 1827: lo stesso anno in cui uscirono *I promessi sposi* (*annus mirabilis!*). Fu l'unica raccolta di scritti in prosa pubblicata con l'autore in vita e subito messa all' "indice" perché considerata amorale: le *Operette morali* ... amorali!

La seconda edizione uscì a Firenze nel 1834 per i torchi di Guglielmo Piatti, il quale tre anni prima gli aveva pubblicato i *Canti*, e fu dettata dalle pressanti richieste dei lettori: infatti la prima tiratura delle *Operette*, quella milanese del 1827, era andata esaurita e ormai introvabile; il volume uscì con il titolo *Prose*, con gli stessi eleganti caratteri bodoniani utilizzati

per la stampa dei *Canti*.

La terza ed ultima edizione, Leopardi in vita, fu stampata a Napoli nel 1835 da Saverio Starita (Strada Quercia n.14). Il primo volume di questa edizione fu sequestrato per ordine del governo borbonico mentre il secondo fu bloccato dalla Censura quando era ancora in bozze. La tipografia di Strada Quercia era ubicata all'angolo fra le attuali via Domenico Capitelli e vico della Quercia, a pochi passi da piazza del Gesù. Starita aveva anche un'altra stamperia a Strada Toledo n.50, l'attuale via Toledo.



Ritratto a matita di Leopardi ventottenne (l'unico sicuramente disegnato dal vero), di Luigi Lolli da Lugo di Romagna

«L'edizione delle mie opere è sospesa, e più probabilmente abolita, dal secondo volume in qua, il quale ancora non si è potuto vedere a Napoli pubblicamente, non avendo ottenuto il "publicetur". La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui e in tutto il mondo, sotto un nome e sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto.» (*Lettera a Luigi De Sinner* [1801-1860] del 22 dicembre 1836).

Per avere un'idea di quanto fossero tenute in gran sospetto le opere del Grande Recanatese basti pensare che nel 1856 un barbiere di Reggio Calabria, certo Pietro Merlino, subì l'arresto e fu condannato al pagamento dell'incredibile cifra di mille ducati perché trovato in possesso di una copia dei *Canti*, giudicati «opera pregiudizievole, che nel suo contenuto offende la Religione e il buon costume».

Per inciso, stessa sorte toccò allo *Zibaldone*:

«Chiuso in un nascondiglio e ridotto a refurtiva, sfuggì alle ricerche, avviate circa due anni dopo la morte del poeta, su segnalazione della polizia pontificia, dal Segretario di Stato vaticano con una missiva al Nunzio apostolico di Napoli, di un empio manoscritto contenente professioni di materialismo e irreligione, e attraversò sotterraneamente l'Ottocento»¹.

Ora, lungi da me l'idea di voler dare un contributo

esegetico alla comprensione delle *Operette* (la bibliografia a riguardo è sterminata) se non per ribadire che esse rappresentano in forma allegorica il pensiero filosofico, le più profonde convinzioni, il testamento spirituale di Giacomo il quale era legatissimo a questo suo lavoro. Il 12 marzo 1826 Leopardi scriveva all'editore Stella, al quale aveva fatto pervenire il manoscritto tramite il Giordani: «In quel manoscritto consiste, si può dire, il frutto della mia vita finora passata, e io l'ho più caro dei miei occhi». Perché il protagonista è Lui!

Molti dei personaggi dei dialoghi altro non sono che l'incarnazione di Giacomo. Se dovessi sceglierne uno solo per rappresentarli tutti direi l'«Islandese» il quale, con la sua logica stringente, mette in difficoltà la «Natura» costretta, pur di sottrarsi alle incalzanti e accusatorie domande del suo interlocutore, a liberarsene in modo brutale:

«Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni, così rifiniti e maceri dall'inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno. Ma sono alcuni che negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre che l'Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa».

Riferisce Charles Augustin de Sainte-Beuve (1804-1869), illustre critico letterario francese, il quale avrebbe «consegnato al mondo la gloria italiana»², che Alessandro Manzoni (1785-1873) ebbe modo di commentare con lo svizzero De Sinner: «Avete letto i saggi di prosa di Leopardi? Non si è fatta abbastanza attenzione a questo piccolo volume; come stile, non si è forse scritto nulla di meglio nella prosa italiana de' nostri giorni».

Manzoni e Leopardi si erano incontrati, per la prima volta, a Firenze presso il Gabinetto scientifico-letterario presieduto da Giovan Pietro Vieusseux (1779-1863), nel quattrocentesco Palazzo Buondelmonti in piazza Santa Trinita: era il 3 settembre 1827.

E Niccolò Tommaseo (1802-1874): «Ho letto il libro del Conte Leopardi: mi parve il libro meglio scritto



L'editore Antonio Fortunato Stella

del secolo nostro». Giudizio, per certi versi, stupefacente se consideriamo che fra i due non correva buon sangue. Il risentimento livoroso di Tommaseo nei confronti di Leopardi, che si manifestò anche dopo la morte del Poeta, risaliva al 1825 (due anni prima del loro incontro) quando, a seguito di un parere

richiestogli dal suo editore Stella, Giacomo si era espresso negativamente sull'eventualità di pubblicare un'edizione di Cicerone dello scrittore dalmata: lavoro che avrebbe consentito al Tommaseo di uscire, almeno momentaneamente, dalle ristrettezze economiche in cui versava in quel periodo.

E per concludere vorrei riportare il pensiero di un grande scrittore italiano del secolo scorso, Italo Calvino (1923-1985), il quale definì le *Operette*: «quel libro senza uguali» e ancora «Le *Operette morali* sono il libro da cui deriva tutto quello che scrivo» (da una lettera al critico letterario, nonché amico, Antonio Prete). Attualmente i manoscritti autografi delle *Operette morali* sono conservati presso il Fondo Leopardiano della Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» di Napoli ad eccezione del *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere* e del *Dialogo di Tristano e di un amico* che sono custoditi nell'Autografoteca Bastogi della Biblioteca Labronica di Livorno.

¹ Da *Zibaldone*, a c. di R. Damiani, Milano 1997, p. XXXI.

² M. Saponaro, *Leopardi*, Milano 1952, p.324. Si fa riferimento ad un articolo del Sainte-Beuve del 15 settembre 1844, uscito sulla *Revue des deux mondes* (anno XIV, 1858, pp. 919-946) intitolato *Leopardi*, che, di fatto, fece conoscere, se non al «mondo», all'Europa intera il Genio Recanatese.

© Riproduzione riservata

Il direttore e i redattori di *Il Rievocatore* sono vicini al collega di redazione GABRIELE SCOTTO DI PERTA, nella dolorosa circostanza della scomparsa del fratello

GIUSEPPE

avvenuta il 3 giugno scorso.

L'“ALTRA” CAPRI

di Antonio La Gala

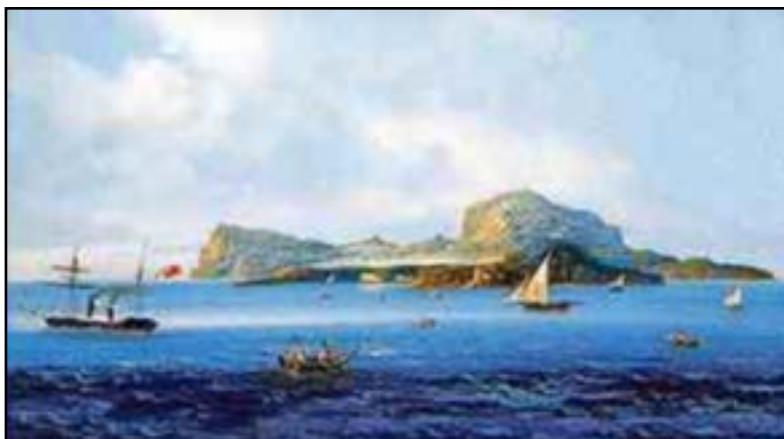
Un recente evento politico internazionale ha portato a Capri personaggi di primo piano. Per curiosità siamo andati alla ricerca di precedenti presenze “illustri” nell'isola.

I primi che abbiamo incontrato risalgono a venti secoli fa: gli imperatori Augusto e Tiberio. Augusto visitò l'isola nel 29 a.C., prese ad amarla e la scelse come luogo di riposo, tornandovi più volte, fino a poco prima di morire, nel 14 d.C. Tiberio si stabilì nell'isola nel 26-27 d.C., quando aveva 67 anni, e vi trascorse gli ultimi dieci anni della sua vita.

Lasciati gli imperatori, in questo articolo ci occuperemo di personaggi noti per lo più in campo letterario.

Il mondo letterario cominciò ad occuparsi di Capri quando, nel 1826, lo scrittore August Kopisch “scoprì” la Grotta Azzurra (la grotta era certamente nota agli abitanti di Capri già nell'antichità), pubblicando in Germania un libro che la fece conoscere anche al di fuori dell'isola. La “scoperta” suscitò l'interesse della letteratura romantica tedesca e la grotta divenne meta di poeti e anche di pittori, generando il proliferare tra Ottocento e Novecento di scritti e dipinti sull'argomento.

L'anno dopo l'isola ospitò il poeta e drammaturgo August Von Platen, che affascinato dall'ideale classico, si trasferì dalla natia Germania nell'Italia meridionale. L'isola gli ispirò il componimento *Il pescatore di Capri*.



Ferdinando Gregoriovus, il grande storico della Roma medievale, fece dell'isola una delle più vive rappresentazioni paesaggistiche del periodo romantico.

L'isola non ha mai prodotto letterati o artisti eccelsi, ma in compenso ha ospitato spiriti eletti, arrivati a Capri per amore di ricerca, desiderio di fuga, per vedere, pensare, sognare, per cercarvi ispirazione per la loro creatività letteraria e artistica, e, sedotti dalla fascinazione dell'isola, presi dalla voglia di permanervi, un appagamento della fantasia.

Nell'isola azzurra troviamo Gozzano, Cardarelli, Papini, Marinetti, Malaparte, a cui si affiancano gli stranieri Lenin, Gor'kij, Douglas, Sartre, Simone de Beauvoir, Neruda.

Con Massimo Gor'kij, agli inizi del Novecento, Capri divenne sede di propaganda di rivoluzionari, da lui capeggiati. Gor'kij sbarcò nell'isola nel 1906, dopo essere stato in carcere a Pietroburgo e dopo un viaggio negli Stati Uniti. Il suo arrivo suscitò allarme nell'amministrazione comunale che propose di espellerlo, ma l'opposizione di Roberto Bracco e del giornalista Carlo Scarfoglio gli consentì di restare nell'isola.

Lo scrittore britannico George Norman Douglas venne a Capri ai primi del Novecento e vi trascorse alterni periodi, trovandovi un luogo congeniale alla sua propensione a una vita intrisa di epicureismo. Vi morì nel 1952 e li è sepolto. Capri gli ha suggerito l'opera

che lo ha reso famoso, *Vento del Sud*, dove l'isola immaginaria in effetti è Capri.

Jean Paul Sartre nel visitare Napoli rimase affascinato dal paesaggio dell'isola, che nei suoi soggiorni preferì alla città.

Il fascino dell'isola dettò ad Ada Negri i *Canti dell'isola*, del 1924. A fine Ottocento Capri incantò il medico svedese Axel Munthe (nella foto accanto), che si stabilì in una villa – oggi sede di un museo che ospita reperti archeologici che egli collezionò – dove nel 1932 scrisse *La storia di San Michele*.

Lo scrittore e poeta cileno Pablo Neruda soggiornò da esule a Capri una decina di mesi negli anni Cinquanta del secolo scorso, un soggiorno che ha suggerito il tema del film *Il postino*, con Massimo Troisi. Aggregò attorno a sé amici letterati e artisti, fra cui il pittore napoletano Paolo Ricci, che si offrì di pubblicargli, in una preziosa veste editoriale, cinquanta esemplari de *I versi del capitano*, da offrire agli amici. All'iniziativa aderirono anche Palmiro Togliatti e Alberto Moravia, uno scrittore che compare spesso fra i frequentatori dell'isola. In uno dei suoi libri autobiografici Neruda scrive: «Luogo prediletto per il mio lavoro furono quei giorni di Capri».

Un altro scrittore che creò alcune sue opere a Capri (*La pelle e Kaputt*), fu il toscano Curzio Malaparte. Soggiornò nella villa che si costruì su un costone roccioso di Capo Masullo. Malaparte comprò il promontorio a gennaio 1938. Il luogo aveva stretti vincoli paesaggistici, ma i buoni legami con il ministro dell'Educazione Nazionale gli fecero ottenere una licenza edilizia a tempo di record. Dal 1939 al 1941 diresse lui i lavori su progetto dell'allora noto architetto Adalberto Libera. La villa di Malaparte è un parallelepipedo rosso infilato nella roccia del promontorio, e presenta, sul versante opposto al mare, una lunga scalinata che porta avventurosamente al *solarium*. Dalla villa si godono viste mozzafiato dell'isola, in alcuni punti interni, inquadrare da finestre che fanno loro da cornice.

Ma Capri oltre ad ospitare letterati e poeti, ha ospitato

anche scienziati come Francesco Cedrangolo, capo-scuela della chimica biologica per un cinquantennio nell'Università di Napoli, accademico dei Lincei, che trascorreva il suo tempo libero nell'isola da lui amatissima. La sua attività scientifica lo aveva fatto

soggiornare lungamente a Stoccolma, cosa che a Capri lo portava a frequentare gli svedesi presenti nell'isola, fra cui l'Axel Munthe degli ultimi tempi.

Capri, pur essendo esclusa dal *Grand Tour* perché non considerata una importante testimone di quella classicità ricercata dai viaggiatori stranieri, trovò fortuna pittorica quando la Scuola di Posillipo aprì nuove vie verso la rappresentazione del Sud, attirando artisti anche stranieri. Limitandoci agli italiani, fra i



pittori che hanno dipinto Capri ricordiamo Giacinto Gigante, Gonsalvo Carelli, Salvatore Fergola, e poi, nel Novecento, Attilio Pratella. Sia i pittori forestieri che isolani (questi ultimi presero a produrre *gouache* e *souvenir* per forestieri), tutti rappresentavano sentieri e scogli, rocce e cortili, donne con brocche in testa, casupole, opere che al di là delle provenienze dell'autore e della diversa fortuna nella critica d'arte, hanno il merito di averci consegnato un mondo quasi scomparso.

L'accrescersi delle attrezzature turistiche, soprattutto nel secondo Novecento, ha trasformato Capri da luogo di nobili tradizioni di aristocratico asilo di romantici e di intellettuali, in una delle più elitarie zone di turismo internazionale, assieme a metà di un turismo di massa, che prende d'assalto le sue stradine e i suoi angoli romanticamente unici. Lo straripamento turistico non ci deve però far dimenticare che è esistita anche "un'altra Capri", quella della cultura, a cui qui abbiamo fatto solo un accenno, e far dimenticare che parte della fama di Capri è dovuta agli artisti che vi si sono fermati e l'hanno fatta conoscere con le loro opere.

Pagine vive.1

AUGURIO AL MAESTRO

di Tommaso Gaeta

Varcare l'alto portale del palazzo dove, in via Trinità Maggiore n. 12, abita Benedetto Croce, è sempre per noi motivo di profonda emozione.

La scalinata, che sembra quella d'un monastero, i



mascheroni di piperno (le cui bocche servivano da sostegno o da spegnitoio alle torce di pece) videro, in anni che non saranno mai dimenticati, il grande nostro fratello Francesco, il poeta dell'Amore, avviato verso la stessa

meta del Pensiero, come ad un porto sicuro di amicizia e di tenera comprensione.

Non invano e non titubanti si bussava alla porta dell'illustre Maestro: la sua affabile cordialità, dote precipua delle anime che spaziano nell'infinito, vi ammantava come in una carezza di pace.

Libri, libri e libri: allineati nei severi scaffali, simboli d'una religione, che dovrebbero essere in ognuno di noi, per allontanarci dalle bassezze della vita, per ammansire la belva, ch'è in ogni nato di donna ed è sempre pronta al ruggito, al morso, allo spargimento di sangue.

Qui, in queste stanze sature di spiritualità, ci si senti-

rebbe così piccoli e così ridicoli, qualora si portasse con sé un bagaglio di ambizioni e di vanagloria!

Ma, sulla soglia di casa Croce, sosta ogni albagia; al cuore del Maestro si giunge come in pellegrinaggio: in purezza di fede e in umiltà di sentimento.

Benedetto Croce ha un'età rispettabile ma non è un vegliardo; e la freschezza della sua mente e delle sue parole vi riporta a poco a poco a primavera di

arte, a luminosità di poesie, a giocondità di vita, ai segreti storici e psicologici di questa Napoli, la cui voce egli ha saputo intendere e diffondere, con precisione di scienziato e con passione di figlio.

Da via Pontecorvo, dal terrazzo solatio dove offriva chicchi ai colombi, Francesco



Gaeta conveniva a questa casa ospitale, nei bei giorni odorosi di violette e trepidi di canzoni.

Quelle orme di poesia e di devoto affetto seguiamo oggi noi, e con noi gl'innumeri estimatori dell'insigne Maestro, per augurargli ogni bene, all'inizio del nuovo anno: da questo fascicolo, che s'è specchiato nell'opera immensa da lui compiuta, nel volgere della sua vita nobilissima.

© Riproduzione riservata

*Pagine vive.2***NICOLA BARONE PALEOGRAFO***di Angela Valente*

Andai, per la prima volta, all'Archivio di Stato di Napoli in una lontanissima mattina d' inverno: ero matricolina della facoltà di lettere, e volevo vedere se mi convenisse iscrivermi al corso di paleografia latina.

Ricordo che vi era neve ai margini del giardinetto, al centro del quale sorride «la cara e buona immagine paterna» di Bartolomeo Capasso! e neve qua e là tra i ciuffi d'erba inaridita del bell'atrio di marmo, nel quale m'infuse un po' di malinconia – ma non troppa, ero così giovane! – il dolcemente rassegnato Gesù Crocifisso del Naccarino.

Dovetti salire al quarto piano: non vi era ascensore, ma a me le scale lunghe, allora, non pesavano. Giunta nell'aula delle lezioni, mi fu messa davanti una pergamena (numero uno delle esercitazioni), della quale non capii quasi niente. E sarei rimasta delusa e svagata, se non mi fosse andato a genio il

professore – magrissimo, con la barbetta a punta, con gli occhi buoni ed arguti dietro le lenti. Mi parve così diverso da tutti gli altri professori – in verità tutti valorosi e qualcuno eloquente in quel periodo particolarmente fortunato per la facoltà di lettere – ma che m'incutevano soggezione nella loro ostensibile dignità accademica.

Così m'iscrissi al corso di paleografia per il professore. Dopo, mi piacque anche la scolaresca, tanto diversa da quella delle altre lezioni: vi era un notaio beneventano attempato, un pretino che voleva imparare a leggere le vecchie carte del suo Salento nativo, un giovane avvocato di Capua, che portava sempre in tasca qualche fotografia di pergamena della sua gloriosa Collegiata, qualche studente di giurisprudenza, alcune studentesse di lettere, tra le più studiose e pacate. Ci faceva, per così dire, da capoclasse – raccoglieva cioè le firme, distribuiva

le pergamene, aiutava tutti, perché era indiscutibilmente il più bravo – un bel giovane che portava con grande, signorile semplicità un bel nome: Riccardo Filangieri.

Le vecchie carte furono le ultime ad entrarci in grazia, ma finii per leggiucchiarle benino, sicché, alla fine del corso di lettere, fui in grado di interpretare i documenti angioini, vaticani e dell'Archivio di Firenze, che furono a base della mia tesi di laurea. Questa mi venne pubblicata, e, con giovanile baldanza, ne mandai copia ai maggiori medioevalisti d'Europa. Lo Yarry nella *Bibliothèque de l'École des Chartes* ed il Fincke nei suoi *Abhandlungen* lodarono «l'eccellenza del metodo seguito nella lettura e nel commento diplomatico dei documenti trascritti in appendice».

Mi recai dal mio professore Barone, puerilmente fiera di mostrargli che sapevo leggere anche il tedesco, e per commentare con lui, con birichinesca monelleria, quella «egregia scrittrice di storia», con la quale mi trattava il Fincke, che non aveva sospettato di aver da fare con una ventiduenne alle primissime armi: gliel'avevo fatta nientemeno che al Fincke! Ma, sia detto ad onore della neo-dottoranda d'allora, mi recai soprattutto dal prof. Nicola Barone, per dare a Cesare quel che era di Cesare: «l'eccellente metodo» era suo! Il bello fu che il professore accolse le mie parole con tale modestia sincera, che io me ne uscii dalla vecchia sala della sezione diplomatica dell'Archivio, che egli dirigeva, meravigliata e commossa. Ed ancora apprezzai l'uomo dottissimo e buono, lettore perfetto delle difficilissime carte, quanto maestro paziente, affettuoso, e disinteressato.



UN GIUBILEO PER PROCIDA

di *Gabriele Scotto di Perta*

Madre, più cara immagine
Non v'è di Te, che al petto
Stringi con tanto affetto
Il pargolo Gesù.

Il 10 aprile scorso, con una solenne cerimonia si è dato inizio al Giubileo particolare nella parrocchia di Santa Maria delle Grazie, in occasione del prossimo centenario dell'Incoronazione dell'antica, venerata effigie della Madonna delle Grazie.

Un sacro corteo, partito dalla chiesa di San Leonardo e presieduto da S. E. mons. Michele Autuoro, vescovo ausiliare di Napoli, è arrivato in piazza dei Martiri, dove era stato allestito un palco molto ben "parato a festa", dal quale il vescovo ha dato lettura del decreto firmato da Papa Francesco, con il quale si è dato inizio al Giubileo.

Al termine della lettura, il vescovo, accompagnato dai ministranti e dal

clero, si è recato presso la chiesa, per aprire la Porta santa, con rito appropriato; dopo di che, tornato in piazza, sul palco ha celebrato la solenne Eucaristia, alla presenza di grande folla. Terminata la messa. Il

coro ha eseguito l'inno dell'Incoronazione, scritto da mons. Giuseppe Domenico Scotto di Pagliara e musicato dal maestro Florindo Martarese: ascoltare quell'inno bellissimo suscita sempre tanti ricordi e tanta emozione.

L'Incoronazione della Madonna avvenne il 10 agosto 1924, col solenne Pontificale celebrato da S. E. rev.ma il cardinale Alessio Ascalesi, appena nominato arcivescovo di Napoli, delegato dal Papa. Al suono delle campane di mezzogiorno, il cardinale pose sul capo di Gesù Bambino e della S. Vergine due ricchissime corone d'oro e pietre preziose, frutto di una preventiva raccolta di oggetti d'oro fatta per tutta l'isola, il cui ricavato venne fuso in piazza



La violenza non è forza ma debolezza, né mai può essere creatrice di cosa alcuna, ma soltanto distruggitrice.

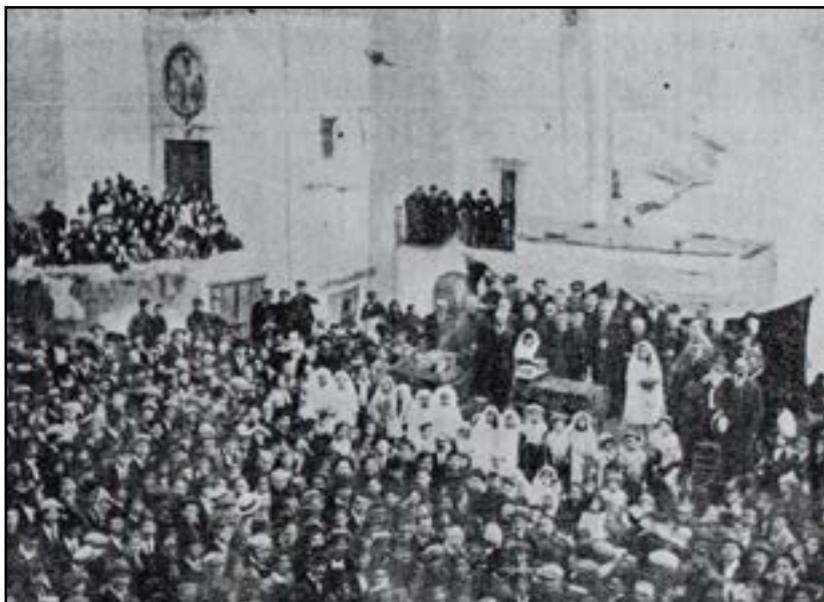
Benedetto Croce

dei Martiri, alla presenza di enorme folla (v. *foto in questa pagina*). Dalla fusione furono ricavati diversi lingotti del prezioso metallo, che sarebbero serviti per la realizzazione delle corone, mentre le pietre furono donate dalle famiglie più ricche e nobili di Procida.

Nel pomeriggio si svolse una grande processione per mare, con la partecipazione di numerose barche. Sulle punte dell'isola al passaggio della Madonna venivano accesi grandi falò in segno di omaggio.

L'*iter* burocratico per arrivare al festoso evento fu lungo e difficoltoso, e solo per lo zelo e l'impegno del parroco, mons. Domenico Amalfitano, si arrivò alla conclusione. Va detto che l'opera di mons. Amalfitano non fu affatto semplice, perché il clero gli fu di ostacolo: furono addirittura presentate in Vaticano altre richieste per l'incoronazione di altre sacre im-

magini, ma una commissione venuta sull'isola diede parere favorevole solo per la Madonna delle Grazie.



Ma qual è il senso di un'Incoronazione solenne? In effetti, ogni immagine di Madonna porta una corona, ma un rito solenne, decretato dal Vaticano, vuol essere un riconoscimento ufficiale per la Santa Vergine e per il Bambino che essa porta sulle ginocchia, sottolineando la regalità del Cristo Figlio di Dio e quella di Maria

Regina del Cielo.

La celebrazione del centenario del grande evento religioso, fatta con un Giubileo particolare, è la scelta migliore, perché dà ai fedeli la possibilità di prepararsi spiritualmente al prossimo 10 agosto, con l'animo pronto a ricevere le numerose Grazie che la Madonna vorrà elargire a tutti i suoi figli. E per tutto questo un grande plauso va al parroco don Marco Meglio.

© Riproduzione riservata



Il direttore di questo periodico ricorda con tristezza la figura di

GAETANO DI VAIO

regista e produttore cinematografico, tragicamente scomparso il 22 maggio scorso, e, in maniera particolare, il suo ruolo di aiuto regista e voce fuori campo nell'intervista da lui rilasciata ad Abel Ferrara per il film *Napoli Napoli Napoli* (2009).



IL MIO ANTHURIUM

(A.F.)

UN GENIO FRAMMENTATO

di Luigi Alviggi

Carl Theodor Dreyer (Copenaghen, 1889-1968) è stato un grandissimo regista cinematografico danese, oltre che sceneggiatore e giornalista. Ci ha lasciato alcuni dei film più belli della storia del cinema anche se non ha potuto profittare del fascino dei colori. La forza espressiva delle immagini è tale che esse si impongono magistralmente così come sono nei decisi chiaroscuri. Tra i suoi molti film ricordiamo i due principali: *La passione di Giovanna d'Arco* (1928) e *Ordet* (1955), penultimo film seguito da *Gertrud* nel 1964. Nel primo, originale e molto impressiva la serie quasi ossessiva di primi piani della santa, davvero efficaci: una donna semplice (l'ottima Renée Falconetti) che soffre per l'abiura estorta e l'orrore impostole, e solo poi si trasforma nella



la martire riflessa di luce divina che la Chiesa ci ha tramandato. È soprattutto dunque la forza umana a irradiarla e solo poi il martirio del rogo la trasfigurerà. Dreyer si rivela da subito un profondo indagatore psicologico, attento al più intimo realismo del soggetto. Anche *Ordet* – Leone d'Oro a Venezia nel 1955 – è pervaso da un afflato mistico che soverchia tutto il resto: luogo, epoca ed eventi. La storia, ambientata nel 1925 in una fattoria danese dello Jutland, vede Borgen il padre, luterano convinto, con tre figli: Mikkel, Johannes e Anders. Mikkel è sposato con Inger da cui attende il terzo figlio. Johannes è un mistico studente di teologia, tanto esaltato da credere di essere l'incarnazione di Gesù, che spesso va a vivere solitario nella

brughiera. Anders si innamora della figlia di un sarto, ma il padre di lei si oppone all'unione per motivi religiosi. Inger partorirà un figlio morto e morirà poco dopo lei stessa. Johannes aveva predetto la morte di entrambi e anche dichiarato di poter far rivivere la donna. Quando tutti sono raccolti intorno alla salma lui, spinto dalla piccola Maren – una delle figlie di

Inger – che invita lo zio a mantenere la promessa, chiede a Dio la parola che dona la vita e ne ottiene la resurrezione. La donna si solleva dal letto e riabbraccia il marito. Riportato tutto alla normalità, Johannes fugge di nuovo nella brughiera. Questo folle personaggio è una delle diverse figure emblematiche di Cristo che si incontrano nell'opera del cineasta danese. La fotografia, meravigliosa,

ci regala un bianco e nero di spessore, impatto visivo, e incisività senza uguali.

«Il lavoro del cinema non deve essere inteso come un lavoro di tipo industriale. Il regista deve considerarlo un gioco, un gioco meraviglioso, o, se lo preferisce, come un «sogno da desti», perché un tale sogno fa sì che gli elementi del bello siano intrisi d'irrealtà e quindi, una volta realizzati in film, distacchino l'azione dalla banalità quotidiana per renderla al prodigioso mondo della poesia». (*Dreyer, 1967*)¹.

Dreyer sa dunque condurci nelle profondità spirituali del personaggio con una levità e padronanza espressiva davvero eccezionali. Nonostante i diversi capolavori Carl non riuscì a toccare il grande pubbli-

co proprio per la complessità espressiva e i veri riconoscimenti gli arrivarono, come non di rado accade, soltanto postumi da altri grandi maestri di certo più fortunati di lui nel campo. Nato da padre contadino danese e madre governante svedese fu dato presto in adozione alla famiglia Dreyer, rigidi luterani, che posero le basi della sua severa educazione alla vita e al mondo. Un'enorme mancanza per tutti che questo genio non sia riuscito a compiere il suo lavoro principe – *Gesù, il film di una vita* –, per il quale spese decenni di studi preparatori e che di sicuro più avrebbe tenuto a realizzare. Nemmeno i “cassetti” della RAI e del Vaticano (questi nella persona del cardinale Carlo Maria Martini, che esplicitò il suo dissenso a riguardo) schiusero il loro bordo fino al 1968. Il film certamente diventò l'ossessione “principe” del povero regista. La RAI finalmente nel 1967 si dichiarò disponibile, ma il fato era in agguato:

«Il traguardo pare vicino: la nostra tv di Stato si dice pronta a realizzare il film senza condizioni. Si cercano denari aggiuntivi in Danimarca. Nel dicembre 1967, Dreyer incontra a Copenaghen Giacomo Gambetti della Rai: sembra che ce la si faccia. Tre mesi dopo, il regista muore. “Nei venti anni trascorsi da quando ho scritto la sceneggiatura non è passato giorno senza che abbia pensato al mio Gesù – diceva in una delle ultime interviste –. Credo che l'industria del cinema mi debba un film su Gesù ma purtroppo non sono mai stato bravo a vendere me stesso”. A dirla in termini religiosi, un vero peccato»².

Purtroppo il regista finì il 20 marzo 1968, prima che le cose potessero davvero vedere il sognato inizio. Beffa, oltre che estremo danno storico, durata quasi un quarantennio perché sembra che Dreyer iniziò a pensare al film su Cristo negli anni '30. Durante la guerra il suo paese, invaso dai nazisti, stimolò il paragone con la Palestina occupata dai Romani al tempo di Gesù.

«Anche a costo di forzare il dettato neotestamentario, il regista fa ricadere l'iniziativa della condanna su un Pilato niente affatto dubbioso, raffigurato come membro di una élite militare assimilabile alla *Herrenvolk* tedesca e, per estensione, ai gerarchi del Terzo Reich»³.

La RAI sceglierà poi Zeffirelli per uno sceneggiato tv: *Gesù di Nazareth* (1977). C'è rimasta però del mancato film la versione integrale della sceneggiatura, dello stesso Dreyer⁴. Il vuoto è di sicuro incolmabile come per altri “sogni nel cassetto” di eccelsi registi. Ricordiamo, tra i molti, il mai girato *Il viaggio di G. Mastorna* di Federico Fellini, la *Recherche* di Luchino Visconti, *Il Vangelo secondo Bergman* di Ingmar Bergman”. Ma così va la vita: ingannatrice!

«Dreyer intendeva dichiaratamente scagionare gli ebrei dall'accusa di deicidio, attribuendo la colpa della morte di Gesù unicamente agli occupanti romani. (...) Sorprendente è la scelta di rimuovere quasi del tutto dalla sua sceneggiatura la figura della madre di Cristo. L'unica volta che nello script compaiono la Madonna e i suoi famigliari ricadono sotto una luce estremamente negativa: dopo che Gesù ha letto in sinagoga la profezia di Isaia sull'avvento del Messia, e aver annunciato ai presenti di essere lui l'uomo destinato a compierla, la Madonna ha un attacco di pianto e i famigliari, direttamente, lo ripudiano. Su questa rimozione-negativizzazione della Vergine probabilmente ha giocato un certo ruolo l'origine danese e “luterana” di Dreyer»⁵.

Citiamo qui la fine della lunga sceneggiatura del film mancato. La trama si allinea molto al Vangelo di Marco, ignorando fonti apocriefe e iniziando con il battesimo di Cristo in riva al fiume Giordano compiuto da Giovanni:

«Il centurione e alcuni soldati ai quali è stato ordinato di restare fino alla morte dei tre condannati si siedono. I carnefici sono andati via. I soldati aprono i loro sacchi e cominciano a mangiare.

IL SAGGIO E LO STOLTO



Il saggio ha gli occhi in fronte, ma lo stolto cammina nel buio. Ma so anche che un'unica sorte è riservata a tutti e due.

QOELET, 1,14

Lo stolto si crede saggio, ma il saggio sa di essere uno stolto.

WILLIAM SHAKESPEARE

Quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito.

PROVERBIO CINESE

'O pazzo fa 'a festa e 'o savio s" a gode.

PROVERBIO NAPOLETANO

Con una dissolvenza, i soldati e le croci dei due rivoluzionari scompaiono lentamente. Resta solo la croce di Gesù. L'ombra della croce si allunga sempre più fino a dividere in due l'immagine.

Durante questa scena si sente

VOCE FUORI CAMPO: Gesù muore, ma con la morte portò a termine l'opera che aveva iniziato in vita. Il suo corpo fu ucciso, ma il suo Spirito viveva.

I suoi insegnamenti immortali portarono agli uomini di tutto il mondo la buona novella di amore e di carità preannunciata dagli antichi profeti ebrei»⁶.

Leggere la sceneggiatura del film sognato per una quarantina d'anni è, sì, una grande soddisfazione per noi ma certo non può rendere affatto la potenza espressiva delle sequenze di immagini che l'avrebbero tradotta e consegnata pienamente agli occhi degli spettatori. Dunque è un risultato di grande rilievo perché sarebbe potuta andare persa nel travagliato iter che la sorte le ha riservato, ma non potremo mai soddisfare il godimento dell'immensa capacità espressiva posseduta da uno dei grandi maghi umani dello scorrere filmico in questo lavoro fallito, ingigantita anche dalla presenza dei colori: Dreyer appunto. Come si è già detto: «Un grande peccato!».

«A un giornalista che nel 1964 gli chiedeva: «Continua a non vedere possibilità alcuna di realizzare la sceneggiatura, pronta da molto tempo, del film Jesus?» Dreyer rispondeva: «Sì, ma ho già girato mentalmente il film tante volte che in un certo senso sono ora meglio preparato ad affrontarlo»⁷.

Notiamo infine che nella sceneggiatura di Dreyer non c'è alcun cenno alla Resurrezione del Cristo *post mortem*. Altrettanto assente è la scena in cui Gesù, rivolto all'apostolo Pietro dice: «Tu sei Pietro e su

questa pietra fonderò la mia Chiesa», il vero e proprio atto istitutivo della Chiesa Cattolica. Queste basilari omissioni potrebbero spiegarsi con il fatto che Carl è vissuto sempre in contesti ambientali e familiari protestanti e non ha voluto dare a questi atti evangelici esplicita importanza.

«La qualifica di «Figlio di Dio» assume un valore meramente simbolico e i miracoli vengono spiegati attraverso la magnetica forza di suggestione che Cristo riesce a sprigionare perfino a distanza. Per Dreyer, insomma, tutte le guarigioni delle quali danno conto i Vangeli sono disturbi psicosomatici che svaniscono grazie alla capacità di ascolto e di liberazione interiore espressa da Gesù. Deriva da qui la diffidenza verso l'evento della Risurrezione, che Dreyer sostituisce con un'umana, umanissima sopravvivenza del messaggio evangelico»⁸.

«Dreyer avrebbe certamente voluto che, oltre l'accoglienza di un giudizio critico o l'adesione estetica, fosse più nel profondo che il suo film (il suo Gesù) incidesse nell'animo e nella mente dello spettatore. Qualcosa di più, di molto di più di quanto un film avrebbe potuto mai fare»⁹.

¹ G. Fofi, *Gesù. Il film di una vita*, Milano 2023, p. 5.

² A. Anile, *Il film (mai visto) su Gesù*, Roma 2023.

³ A. Zaccuri, *Novecento. Il Gesù di Dreyer, incompiuto e così umano*, Milano 2023.

⁴ Cfr. *supra*, nt. 1.

⁵ L. Cantisani, *Il Cristo mai filmato di Carl Th. Dreyer*, Roma 2023.

⁶ G. Fofi, *op. cit.*, p. 413.

⁷ Ivi, p. 5.

⁸ Cfr. *supra*, nt. 3.

⁹ G. Fofi, *op. cit.*, p. 424.

© Riproduzione riservata



Il 13 maggio scorso, il presidente della Regione Campania on. Vincenzo De Luca, e il presidente del CONI, Giovanni Malagò, insieme con Flavio De Martino, direttore generale ARUS, e Sergio Roncelli, presidente CONI Campania, hanno partecipato alla cerimonia di riapertura dell'impianto sportivo vomerese «ARTURO COLLANA», la cui riapertura al pubblico è prevista in tempi brevi: la piscina e le palestre riprenderanno a funzionare nel prossimo autunno, mentre già ora oltre 15 federazioni possono usufruire delle strutture già ultimate.

UOMINI E TOPI

La testimonianza del sacerdote Mario Borrelli tra i baraccati della Marinella, 1962-63

di Carlo Avilio*

Mario Vincenzo Borrelli (Napoli 1922 - Oxford 2007) nasce e cresce nell'area del porto di Napoli da una famiglia di modesti operai. Manifesta il desiderio precoce di farsi prete e la vocazione all'impegno sociale al fianco dei più deboli. Uscito dal seminario, prende a cuore la disastrosa situazione di tanti bambini nell'immediato secondo dopoguerra. Fonda la "Casa dello scugnizzo" presso il rione Materdei allo scopo di fornire loro non solo un riparo, ma anche la possibilità di sperare in un futuro diverso. Ma Borrelli è molto più di questo: si diploma in archivistica e pubblica importanti studi su Cesare Baronio, è co-fondatore dell'*Italian Peace Research Institute* per l'educazione alla pace, compie studi di amministrazione sociale ed è autore di numerosi saggi di carattere sociologico. Nei tardi anni Sessanta ritorna allo stato laicale pur restando membro della Congre-

gazione di s. Filippo Neri. Si trasferisce poi definitivamente in Inghilterra, dove trascorre la parte forse meno documentata della sua vita¹.

Tra il dicembre 1962 e il febbraio 1963, Mario Borrelli va a vivere e porta la propria testimonianza di sacerdote tra i baraccati in attesa di alloggio della Marinella, presso il quartiere Chiaia di Napoli. Di questa esperienza ci rimangono le toccanti pagine di un quaderno, pubblicate poi col titolo *Un sacerdote tra i baraccati: fogli di un diario* nella rivista *Il Tetto* (1967, nn. 23/24, pp. 44-76). La struttura diaria registra le mutevoli riflessioni e gli stati psicologici del sacerdote e testimonia anche della sua sensibilità e capacità di analisi in un contesto di grave disagio sociale².

Il sacerdote, dunque, ottiene una baracca con due stanze in quel meato malsano di viuzze, gore e cata-



La vita e i sogni sono fogli di uno stesso libro: leggerli in ordine...è vivere, sfogliarli a caso...è sognare.

Rinunceremo a cogliere la rosa, per timore che una sua spina ci ferisca?

ARTHUR SCHOPENHAUER

pecchie della baraccopoli di Marinella. Lì migliaia di persone vivono in condizioni di vita disumanizzanti, in strutture di pochi metri quadri: il lezzo fa sospettare che le baracche siano costruite su tumuli di sterco; le condizioni igieniche sono intollerabili, l'umidità costante bagna le pareti e i materassi e penetra nelle ossa; l'uso di bracieri causa frequenti ustioni, mentre lo stesso Borrelli rischia di morire asfissiato a causa di una stufa a gas. La Marinella è teatro di frequenti liti e ferimenti tra i suoi spettrali abitanti: venditori ambulanti, prostitute, operai vivono e muoiono senza sapere perché. Lo sgomento di Borrelli si manifesta a seguito del suicidio di un baraccato: «forse qualcuno si uccide perché ha paura di morire» (p. 69), un'atroce formulazione che rievoca la disperazione dei pompeiani durante l'eruzione vesuviana del 69 d.C. secondo Plinio il Giovane³.



La baraccopoli della Marinella

Il dilemma che cruccia Mario Borrelli è a quale titolo un sacerdote possa portare la sua testimonianza tra gente che diffida della Chiesa. Testimoniare a nome di una Chiesa che ha «rifiutato i poveri» suonerebbe come l'ennesima frode; prenderne le distanze e testimoniare per sé stesso rischierebbe, invece, una spaccatura tra la sua idea di Chiesa con la "C" maiuscola e quella con la "c" minuscola. È forse per evitare que-

sta spaccatura che Borrelli invita il cardinale Alessio Ascalesi a celebrare la messa di Natale proprio tra i baraccati: «Ma tu che dici? – mi ha detto [il cardinale] – Ti pare possibile che io lasci i canonici ed il popolo soli, nel Duomo, la sera di mezzanotte?»; cui Borrelli risponde: «Se Gesù nascesse oggi nascerebbe da noi, non nel Duomo di Napoli» (p. 52). Ma il cardinale mantiene fede alla promessa di posticipare la visita. Infatti, il 23 gennaio del 1963 va a celebrare tra gli attoniti baraccati e li rassicura di aver sollecitato le

autorità preposte all'assegnazione delle case, sottolineando di essere al corrente che quattro miliardi di lire stanziati dal governo «si sono perduti per la via» (p. 72).

A Borrelli non sfugge la sospetta concomitanza tra la visita del cardinale e dei tafferugli provocati tra i baraccati dell'area di Guglielmo

Pepe: lì un gruppo agita-

tori comunisti vuole dare a intendere che un'eventuale assegnazione degli alloggi sia merito della loro protesta. Sempre attento ad osservare l'atteggiamento della stampa, il sacerdote fa anche notare che la visita viene ignorata dai quotidiani di sinistra.

La situazione è comunque molto complessa. La prolungata permanenza presso la Marinella permette a Borrelli di comprendere un meccanismo perverso di



L'Aula Girardi-Reale dell'Ordine degli Avvocati di Napoli, nel Palazzo di Giustizia, ha ospitato, il 16 maggio scorso, una MATTINATA DI STUDIO IN MEMORIA DEL DR. ORAZIO DENTE GATTOLA, MAGISTRATO. La manifestazione ha visto impegnati, in qualità di relatori, il magi-

strato Sergio Gallo, il nostro direttore Sergio Zazzera (che ne ha illustrato la personalità di scrittore e collaboratore di questa testata), nonché il prof. Domenico Crocco, l'avv. Gabriele Esposito e i magistrati Vincenzo Crasto, Gerardo Giuliano, Maria Rosaria Spina e Sergio Zeuli, coordinati dall'avv. Nico Dente Gattola, figlio dell'illustre estinto e anch'egli collaboratore di questo periodico.

gestione delle liste e di acquisto e vendita di case e baracche, nonché l'incapacità della Giunta comunale di effettuare i dovuti controlli⁴. D'altro canto, egli sa che l'assegnazione dell'alloggio non risolve un problema sociale che richiede una discussione sulla povertà in termini più generali, al di fuori dell'ambito strettamente economico. Il discorso si allarga al "pacco dono" come «abituale ossessione della carità moderna», mentre le opere di carità sono «una strana morfina che ritarda il processo di maturazione di certi problemi sociali» (pp. 61-62). Poiché l'elemosina senza chiedere niente in cambio crea un rapporto di subordinazione psicologica e di eterna dipendenza, è necessario che i poveri recuperino la loro dignità e si assumano le loro responsabilità anche con il lavoro. Ieri come oggi – ricordiamo le recenti polemiche sul reddito di cittadinanza – risulterebbero controverse affermazioni di questo tipo: «I poveri non sanno risparmiare. I poveri non hanno misura. I poveri sono animali di un giorno, che non hanno domani»; o «Spesso fingo di non capire, per evitare il pericolo di aiutarli. Devono fare da soli. Io devo indicare loro la strada, ma la devono percorrere da soli» (p. 53); ma tali riflessioni sono il frutto di un processo di profonda empatia. Borrelli infatti non è un mero osservatore esterno, diventa baraccato egli stesso, vive sulla sua pelle disagi fisici ed emotivi, constata che anche in quelle condizioni estreme vi è dello spreco; che ci sono persone che decidono di rimanere lì pur essendo dotate di sufficienti risorse per andar via; esamina l'attitudine sviluppata da taluni all'auto-compiungimento. Ecco, dunque, che in quel contesto la povertà come «rinuncia volontaria» assume il significato di "indigenza morale".

La capacità di adattamento e l'approccio veristico inducono Borrelli ad interessarsi anche alla variegata fauna di cani, topi e pulci che popolano la Marinella. Attenzione particolare merita una colonia di topi, di cui il sacerdote osserva le abitudini, stabilendo con loro quasi un rapporto di pari dignità, come nella novella *Cane e padrone* (1919) di Thomas Mann: «ho perso un altro amico, quel vecchio topolone [...] è sparito» (p. 61); o «ogni sera sto incontrando un vecchio grasso topo [...] tra qualche mese credo di riuscire a carezzarlo» (p. 64).

Queste riflessioni sul problema abitativo vengono anche approfondite nel contesto dell'esperienza personale. In una lunga digressione sulla sua infanzia nell'allora Borgo Loreto, Borrelli tratteggia la topografia e l'architettura dei luoghi e accenna, col suo solito acume, a come i cambiamenti urbanistici abbiano

mutato l'interazione fisica tra le persone. Con efficacia egli rievoca l'incessante brusio di Borgo Loreto, i suoi marciapiedi affollati di rivenditori ambulanti, l'odore delle frittelle croccanti, il via vai senza posa di gente affaccendata in mille mestieri (sembra quasi di leggere Mastriani, e forse non è un caso venga citato *Ciccio il pizzaiolo di Borgo Loreto*). Lì egli trascorre un'infanzia povera, soffrendo il disagio di avere una casa in comune con altre persone; e tuttavia quella «budella senza fondo» è la sua Accademia, cantiere di esperienze e sensazioni altrimenti precluse a chi vive nel contesto disumanizzante delle baracche.

Ma nemmeno in quel degrado Borrelli perde la speranza. Basta una giornata di sole: «È tornato il sole, bello, chiaro, abbacinante, amico [...] Le baracche sono diventate di colpo uno sbandierare a festa di tutta la biancheria [...] mi sembra il gran pavese [...] Dio mio, quanti bimbi vi sono qui, saltellanti [...]» (p. 56). Se inizialmente egli ha voglia di scappare per ritornare nella sua confortevole camera presso l'oratorio dei Girolamini, infine ha la forza per affermare: «Eppure io sono felice qui, tanto felice. Questo tugurio mi sta diventando dolce nella preghiera e nello studio» (p. 76); e riesce trovare un senso e uno scopo alla sua missione: «Io non andrò via da qui, fin quando l'ultimo baraccato non avrà la sua casa» (p. 60). Possiamo solo provare ad immaginare il suo rammarico per non essere riuscito ad aiutare tutti, ma questa è un'altra storia⁵, e soprattutto un invito a riscoprire e studiare gli scritti di Mario Borrelli⁶.

* Coventry University (UK)

¹ La fonte più importante, almeno fino al 1965, è l'autobiografia *Napoli d'oro e di stracci*, Torino 1965. La bio-bibliografia più completa su M.B. è il saggio di Giovanna Caprio, *Biobibliografia di Mario Borrelli*, in *Campania Sacra. Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno*, 39, nn. 1-2, 2008, pp. 275-312; ma segnaliamo anche la pregevole scheda *Wikipedia* in italiano e inglese. Ci rammarichiamo che un tale gigante non abbia ancora meritato l'attenzione dell'illustre *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani.

² Per meglio comprendere questo diario di Borrelli, segnaliamo il suo *Il fenomeno «spontaneo» napoletano*, in *Il Tetto*, 1969, n. 33, pp. 8-38.

³ *Epistolae*, VI: «*Erant qui metu mortis mortem precarentur*».

⁴ Ricordiamo che il diario di Borrelli fu scritto nell'anno in cui era sindaco di Napoli il democristiano Vincenzo Mario Palmieri (ottobre 1962-luglio 1963), quando la città risentiva ancora fortemente del "laurismo".

⁵ Per la quale rinviamo il lettore al suo *Marciapiedi*, Molfetta 1995.

⁶ Desideriamo ringraziare il borrelliano Salvatore Di Maio per aver ispirato, con i suoi racconti, queste note su Mario Borrelli.

“LA VETTA”

di Mimmo Piscopo

Era in via Bernini "La Vetta", galleria dell'indimenticato prof. Raimondo Merolla, professore di liceo che, con cura e signorilità, dava ospitalità ad artisti di valore, incoraggiando gli esordienti e nel contempo, dava convegno a vari personaggi. Artisti, intellettuali, critici, giornalisti, scrittori e collezionisti, si incontravano, in modo particolare di domenica, dando animazione a discussioni di opposte tendenze politiche ed artistiche. In tale ambiente si aveva modo di socializzare e creare importanti conoscenze che davano luogo a dialoghi culturali.

Buon trattenitore, con vari argomenti, il prof. Merolla per la sua cultura spaziava in molte materie e aveva costituito una fucina di formazione per molti, artisti e non. Si avvicendavano personaggi dalla multiforme personalità

e dalle più varie esplicazioni professionali ed artistiche. Medici, avvocati, ingegneri, magistrati, insegnanti, operai ed impiegati legati in comunanza dalla passione per l'arte, che tuttavia, purtroppo, faceva emergere inevitabilmente il livello sociale o culturale, creando gelosie e malumori, la cui reciprocità, da chiacchiericcio paesano, veniva spesso affrancata dall'arbitro del luogo deputato, cioè della galleria, il "sindaco" prof. Merolla, il quale, con la opportuna diplomazia, conoscendo la psicologia degli interessati, con caustica vena di conciliante umorismo, minimiz-

zando ogni controversia, calmava gli animi, ma, se lo riteneva opportuno, per le eccessive intemperanze, invitava anche ad allontanarsi.

Spesso i più linguacciuti si mostravano i critici, o almeno coloro che ostentavano tale qualifica, e che, con oratoria o articoli redatti, creavano malcontento. Si



Mostra di Mimmo Piscopo a "La Vetta"
(da sinistra: Paolo Mariani, Franco de Julio,
Raimondo Merolla, Nino Rosolia, Mimmo Piscopo)

distingueva tra questi l'ing. Mario Russo, soprannominato "il Tormentone", dal titolo di una nota rubrica televisiva. Bazzicava la galleria anche Bruno Gallo: allampanata, alta figura sbilenca, sovrastata da spesse lenti da miope, si presentava immancabilmente ai *vernissages*.

Specie di domenica, ci si intratteneva, discutendo di tutto, particolarmente di sport, accendendo animi non proprio concordi per controversi pareri sulla squadra del cuore. In proposito, a volte pas-

sava Bruno Pesaola, il famoso "Petisso" del Napoli anni '60, che, ascoltando tanta animosità, preferiva salutare e defilarsi signorilmente.

Paolo Massaro, pittore ed architetto, dal particolare stile personale, si distingueva per paesaggi malinconicamente piovosi in ocre e terre. Antonino Chillé, di origine calabrese con caratteristica barbetta, pittore bucolico.

Al prof. Merolla, ritiratosi a vita privata, subentrò nella conduzione de "La Vetta" Nino Rosolia.

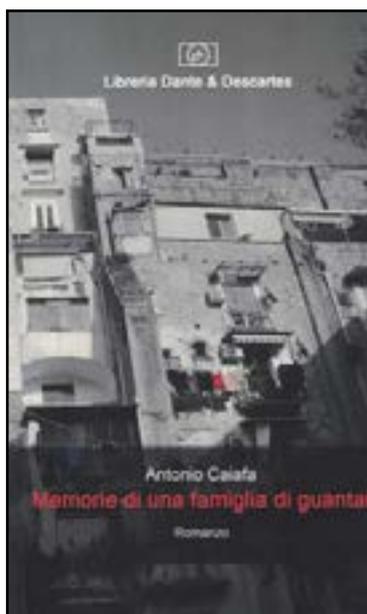
Punti di vista**ANTONIO CAIAFA RISCRIVE LA STORIA DEL RIONE SANITÀ****di Antonio Grieco**

Inauguriamo, a partire da questo numero e da questo scritto, una nuova rubrica, che accoglie i “punti di vista” di altri autori su temi già trattati in precedenza su questo periodico. Più particolarmente, sul romanzo di Antonio Caiafa avevamo già pubblicato la “Lettura” di Carlo Avilio, nel n. 4/2023.

* * *

Una eccellenza dimenticata.

La produzione artigianale napoletana di guanti già nell'Ottocento costituiva una assoluta eccellenza della struttura economica napoletana ed aveva il suo cuore produttivo nel Rione Sanità. Raro trovare qui una famiglia che non fosse coinvolta nella lavorazione, per gran parte a domicilio e in nero, di pelletteria, dai guanti alle borse, alle scarpe. Piccole fabbriche crescevano un po' dovunque ed ogni nucleo familiare, quasi replicando su scala territoriale l'organizzazione parcellizzata della fabbrica fordista, era specializzata in un segmento particolare di quella produzione. Di tutto questo, negli anni, in quel luogo dove il grande Mastriani, ancora sciaguratamente dimenticato dalla nostra città, ambientò i suoi romanzi, e parlò, in solitudine e in grande anticipo sui tempi, dello sfruttamento di operaie e operai nei luoghi di lavoro, sono rimaste solo flebili tracce. E sorprende ancora scoprire che chi, in letteratura, si accorse di quella eccellenza tutta napoletana fu lo scrittore Philip Roth che in *Pastorale Americana*, uno dei suoi romanzi più conosciuti e apprezzati,



ti, affermò che a Newark, la cittadina dove era ambientata la sua opera (e dove diffusissima era la “guanteria”), in quel tempo erano quasi scomparsi i “tagliatori”, e che per trovarne qualcuno di elevata professionalità occorreva forse recarsi in qualche fabbrichetta di Napoli e Ginevra. Dunque, a riconoscere che la produzione partenopea dei guanti era universalmente apprezzata, fu un grande scrittore americano, mentre non ricordiamo opere letterarie napoletane del Novecento in cui si accenni a quel lavoro artigianale che avrebbe potuto costituire un volano per l'intera economia cittadina. Con la conseguenza che per molti anni quel

territorio è stato narrato dai *media* e dai nostri pur bravi scrittori come una terra di nessuno, in cui degrado e criminalità la facevano da padrone. E c'era solo quello. Nient'altro che miseria, violenza, abbandono.

Una storia contro i luoghi comuni.

Per tutti questi motivi abbiamo letto con grande piacere il romanzo *Memorie di una famiglia di guantai* (con postfazione di Alex Zanotelli, Napoli, Libreria



E così il Principe, assumendo la disposizione d'animo propria degli Dei, guardi benevolo a quei concittadini utili e buoni, e gli altri li lasci far numero; si rallegri di alcuni, tolleri gli altri.

LUCIO ANNEO SENECA

Dante & Descartes, 2023) di Antonio Caiafa, che a partire dalla sua storia familiare ci dà un'altra immagine di quella zona lontana dagli abusati stereotipi con cui per anni è stata descritta. Il romanzo prende l'abbrivio dalla tormentata vita di Antonietta, nonna materna dell'autore, che si innamora di Luigi, più grande di lei – sposato con due figli e separato da una moglie alcolizzata – da cui ha due figli, Bruno e Rosa. Le difficoltà economiche, e l'assoluta inadeguatezza del suo compagno nell'affrontare i drammatici problemi quotidiani, la costringono a lavorare come domestica in una villa a Posillipo, dove la padrona di casa, la signora Gertrude, da cui prende il nome anche la villa, vive con un ricco imprenditore agricolo siracusano. Tra le due donne, pur di estrazioni sociali così diverse, si crea immediatamente un sincero legame affettivo fondato sul reciproco aiuto e sulla solidarietà femminile. Così, un giorno, Gertrude, dopo aver rivelato ad Antonietta che il bambino che aspetta non è di suo marito ma di un suo amante, le chiede di prendere con lei il nuovo nascituro appena dopo il parto. Antonietta, immedesimandosi nel suo profondo stato di angoscia e con un suo consistente aiuto economico, deciderà poi di aiutarla accogliendo il piccolo in casa, che visse felice insieme agli altri figli avuti da Luigi. La grave situazione economica, determinatasi in seguito alla morte improvvisa della sua amica, la spinge a trasferire Bruno e Tullio in un collegio di suore e ad affidare Rosa ad un'agiata famiglia del centro storico cittadino. A sua volta Rosa, che aveva una grande passione per la lettura, sceglie, da adulta, di andare a vivere in Via Cristallini da zia Angelina, sorella di sua madre Antonietta, ormai considerata dalla gente del quartiere una eccellente maestra guantaia. E qui davvero inizia un'altra storia, perché Caiafa, mescolando sempre più racconto e saggio, ci mostra un Rione invisibile, resistente, fatto di straordinaria operosità mai rivelato prima, né dai romanzi né dalla più avvertita saggistica meridionale contemporanea, ad eccezione forse della preziosa testimonianza di Annalola Geirola e Olimpia Amendola sui comunisti del Rione Sanità che, guidati da Rascid Kemali, trasformarono radicalmente il territorio difendendo la dignità del lavoro e dei lavoratori (cfr. A. Grieco, *L'altra politica dei comunisti della Sanità*, in questo periodico, luglio-settembre 2022). Emblematica, da questa angolazione, è proprio la storia di Rosa, che prima impara a lavorare i guanti da sua zia ("la maestra" dei Cristallini) e poi diventa (anche lei) una apprezzata insegnante guantaia che, convinta dell'unicità di quella produzione, la porterà persino a

descrivere la parte teorica di quella complessa lavorazione. Intanto, il quartiere va avanti e si trasforma «nel più grande comparto di scarpe e di pelle del sud Italia».

Ricordare per rinascere.

Sullo sfondo di questa inedita narrazione del Rione Sanità, con i suoi bassi e i suoi vicoli oscuri ed umidi, si intravedono certo molte ombre: dalla corruzione della politica allo sfruttamento intensivo dei lavoratori, all'indigenza di molti nuclei familiari che vivevano di stenti ed erano costretti ad emigrare; ed anche qualche luce: dall'insediamento in quella zona della fabbrica di scarpe di Mario Valentino (che «collaborava con Gianni Versace e Giorgio Armani») alla volontà di tanti uomini e donne del rione di lottare per difendere i propri diritti e riscattare la propria condizione di esclusione sociale. In questo racconto, molto ben scritto e documentato, Caiafa ha avuto l'indubbio merito, per il tramite di una affascinante memoria familiare di porre indirettamente domande sull'assurdo abbandono istituzionale di una "periferia" ubicata nel cuore della Napoli popolare. Alla fine, Caiafa, qualche risposta sui motivi di quell'incredibile spreco di risorse sociali e umane di quel territorio la dà, parlando del «familismo amorale che metteva gli individui gli uni contro gli altri», di inquinamento politico, di un quartiere lasciato per decenni nella più totale anarchia. Tutto terribilmente vero. Da parte nostra, che siamo nati e vissuti sino all'adolescenza in quel mondo difficile e incantato descritto dall'autore, e che per anni ci siamo occupati del movimento operaio napoletano, siamo convinti che un passaggio cruciale a determinante il definitivo declino siano stati gli anni Ottanta del Novecento, quando, con il neoliberismo imperante in Italia (e non solo) nelle nuove classi dominanti, è iniziato un devastante processo di deindustrializzazione che ha prodotto a Napoli e nel Mezzogiorno solo macerie, solitudine operaia, criminalità organizzata diffusa, disoccupazione, mentre cresceva (e purtroppo è destinato a crescere ancor di più con l'autonomia differenziata) il divario tra il Nord e Sud del Paese. Ora, fortunatamente, con il coinvolgimento di tanti giovani nella valorizzazione delle risorse culturali della Sanità, sembra che molte cose qui stiano cambiando, e questo bel romanzo di Caiafa, che indirettamente ci invita a recuperare la dispersa memoria operaia del quartiere, ci è apparso un inedito, prezioso contributo per immaginare una possibile rinascita dell'intera area metropolitana napoletana.

In memoriam.1

PER CLEMENTINA GILY

di Franco Lista

...mondo terreno e mondo celeste si unificano
nella concezione di un io che è insieme
empirico e trascendentale.

UGO SPIRITO

Il ricordo di una persona scomparsa ha un senso, una ragione d'essere se fornisce informazioni e osservazioni utili a capire la sua vita e le sue attività; questo richiede uno specifico modo di scrivere, un approccio analitico, particolareggiato e anche distaccato che, ciononostante, non dice molto sulla autentica individualità del defunto.

Riconosco di non trovarmi nelle condizioni di tratteggiare con un simile punto di vista la cara figura di Clementina Gily, per almeno due motivi. Il primo attiene al breve tempo che intercorre dalla sua morte; un tempo segnato dal vuoto della sparizione, un tempo doloroso e traumatico dal quale tuttora è difficile riaversi. Il secondo appartiene alla imprescrittibile ampiezza della sua ricerca filosofica (tale da richiedere un lungo lavoro di studi e approfondimenti), specie quando si allarga a rapporti e connessioni con altri ambiti disciplinari e artistici.

Sarebbe indispensabile, in proposito, dedicarle un convegno di studi multidisciplinare, in modo da cogliere tutta l'estensione del suo lavoro filosofico, estetico, didattico, pittorico, organizzativo, davvero imponente e multiforme.

Cercando di superare l'iniziale disagio di esternare il mio pensiero da far confluire in uno scritto, ho disposto davanti a me, sul mio tavolo, una ventina di sue

pubblicazioni delle quali nel corso del tempo Clementina mi ha fatto grato e utile omaggio, arricchito in qualche caso da una dedica alla quale tengo molto. Le apro, ne sfoglio gli indici, rileggo molte cose già lette e altre sulle quali non mi ero soffermato abbastanza e mi pare di avvertire la sua presenza, quasi a darmi un forte stimolo ad esaminare e ragionare insieme su

varie questioni, a porci nuovi problemi, nuovi programmi di lavoro, come un tempo accadeva.

E sempre con il suo stile, "l'eleganza dell'io": quel suo modo di essere, di vivere, di stare, molto simile al significato della bella locuzione, da lei creata, ben immaginata e posta quale sottotitolo ai suoi saggi su Leonardo e Ugo Spirito. Una eleganza che, sopra ogni cosa, contraddistingueva la ricchezza e la qualità dei numerosi rapporti umani che sapeva intrattenere.

Limitero molto questa mia nota col

fare poche riflessioni, soprattutto su questioni sulle quali ho potuto scambiare dialetticamente opinioni, ritrovando una comune ed empatica intesa.

Penso anzitutto al suo forte legame con Giordano Bruno. Clementina Gily studia, approfondisce, entra in profondità nell'essenza del pensiero del Nolano; «per mai intermesso amore», come si legge nei suoi diversi e penetranti saggi.

Si pone il problema della chiarezza della sua scrittura, cioè di saper comunicare in modo da superare «la barriera che isola, il muro divisorio, che ha allontanato la filosofia dalla società», come dichiarava spesso. Bandisce allora la criptica scrittura di quei filosofi che



temono la chiarezza del proprio modo di scrivere, con l'ambigua certezza che le proprie argomentazioni potrebbero essere danneggiate proprio da un eccesso di comprensibilità.

Di conseguenza, Clementina scrive con parole semplici, meditate e precise per comunicare più compiutamente la profondità del suo pensiero, delle sue riflessioni. Supera così le difficoltà comunicative evitando, come accade nella letteratura filosofica, i labirinti della parola quasi sempre corrispondenti ai labirinti del pensiero.

Con questa impostazione mentale e di scrittura dà alle stampe gli ultimi tre saggi su Giordano Bruno. In successione annuale (2019, 2020, 2021) nascono *Il Rinascimento di Giordano Bruno*, *Giordano Bruno: per Ercole e Bruno mago*. Tre bellissimi libri del medesimo editore, la "Stamperia del Valentino", con la quale Clementina Gily intreccia un ottimo rapporto.

Tra le argomentazioni più vicine ai miei interessi ricorre "il pensare per immagini": notevole caratterizzazione della filosofia del Nolano e oggetto di discussioni tra Cassirer e Warburg. Peraltro, Clementina conosceva bene e applicava la metodologia iconologica di Aby Warburg da lei considerata generativa della capacità di lettura delle opere d'arte.

La lettura penetrante era affidata all'ecfrastica, mentre il "saper vedere" a cui teneva molto (quello di Matteo Marangoni e di Bruno Zevi), era riferito all'astante in grado di rivelare a se stesso, alla sua interiorità la pienezza del messaggio poetico, uno e infinito.

Clementina era sulle stesse posizioni di Rudolf Arnheim, e del suo *Visual Thinking*, laddove «La percezione non è una registrazione passiva del materiale di stimolo... Pensare esige immagini e le immagini contengono pensiero».

Molte volte, e sempre di più approfondendo, ci siamo intrattenuti su questo cruciale argomento. Io citavo l'efficace definizione di Voltaire, quando nel suo *Dizionario filosofico* s'interroga e si dà risposta: «Che cos'è un'idea? È un'immagine che si proietta nel mio cervello. Tutti i vostri pensieri sono dunque immagini? Certamente...», e così via a parlarne, quasi a potenziarne la desiderabilità.

Per me il dialogo era fecondo; ora lo rimpiango moltissimo per il contributo, gli stimoli di cui era portatore. Clementina Gily è stata docente di Estetica ed Educazione all'immagine per ben quarant'anni e oltre a una vastissima cultura in proposito aveva la rara capacità di trasmettere la passione per la sua materia. Io, da ricercatore confermato ad Architettura, da

ispettore ministeriale per le discipline artistiche e da docente a contratto presso l'Unisob, ebbi il grato riconoscimento da Clementina con la nomina di cultore della sua materia universitaria e la collaborazione al suo ultra decennale progetto di "Didattica della bellezza".

Una ulteriore riflessione, pur nella limitatezza di questo scritto, mi sembra di dover fare, a questo punto. Attiene alla filosofia di Ugo Spirito, ampiamente oggetto di studio di Clementina. *L'Onnicentrismo di Ugo Spirito e l'eleganza dell'io* è il titolo del suo saggio sul filosofo: libro recente, del 2022, di rara bellezza sia per la vastità delle aperture concettuali, nel segno della rarità delle connessioni, sia per la chiarezza della scrittura.

«Spirito ripensa il mondo secondo il Tutto, recupera l'ottica di Giordano Bruno nel pieno degli studi soprattutto filologici su di lui, ma con il riflettore di Spaventa, che evidenzia la sua piena attualità». Così scrive Clementina Gily nell'introduzione di questo libro che attraversa la profondità della vita, col formare un trittico con i precedenti saggi del 1987 e del 2011. Accanto alle poche citazioni fatte, devo aggiungere una notazione che ritengo importante nel tentare di delineare la sua figura: Clementina ha, in relazione organica, sempre associato e olisticamente connesso gli aspetti teoretici della sua visione e la ricerca filosofica con la sua attività di docente, rivolta non solo alla formazione dei giovani in sede universitaria, ma dispiegata, con particolare intensità, nel dare un rilevantisimo contributo a tutte le agenzie e i movimenti culturali: dall'ampio arco delle istituzioni educative, dalla scuola dell'obbligo ai licei, fino all'università per la terza età.

Un impegno comunicativo e didattico davvero vastissimo al quale incessantemente ha dato la sua vita, le sue energie. Un solo esempio: il progetto, già citato, "La didattica della bellezza" che per alcuni decenni ha anche impegnato molti di noi; penso a Riccardo Dalisi, Mario De Cunzio, Giuseppe Antonello Leone, nonché il sottoscritto.

Infine, va messa in tutta evidenza quella speciale correlazione tra pensiero noetico e pensiero estetico che distingueva la sua concezione personale, la sua individualità, il suo temperamento: un modo straordinariamente sensibile, aperto a tutte le questioni artistiche e le loro implicazioni, creativamente distante dalla consueta pratica accademica.

A tutto questo credo che si legasse la sentita necessità di Clementina di operare l'ulteriore connubio, piut-

tosto raro, penso, tra gli intellettuali. Cioè il rapporto tra la teoria e il “fare”. Se Clementina scriveva d’arte ed esponeva i suoi concetti critici nella sua originale e vivace prosa, sentiva anche il bisogno di esercitare, e con un particolare impegno, la prassi pittorica, cioè l’esercizio costante di connettere la mente con la mano, l’occhio con il segno e il colore.

Seguiva, a mio modo di vedere, sia la sua sensibile intuizione sia la riflessione di Kant che sosteneva «la mano è la finestra della mente». Certo è che frequen-

tava il mio corso di disegno e pittura presso la Fondazione Humaniter, dipingendo ed esponendo a fine anno i suoi interessanti lavori dei quali danno conto i cataloghi delle mostre. “Oltre il finito”, fu il titolo che diede alla nostra ultima mostra e così intendeva il destino dell’arte: il solo modo sensibile di giungere all’infinito.

Oggi, purtroppo, ci manca la sua immagine, la sua presenza corporea, la sua voce, la sua infaticabile opera.

* * *

Di Clementina Gily mai avrei immaginato la fine, per motivi fisiologici, anagrafici, culturali, comportamentali, logici, etici: era una risorsa sociale necessaria, ben più di noi sopravvissuti, ora costretti a farne a meno, o a recuperarne l’esempio, almeno una parte, se ne saremo capaci. Il suo patrimonio intellettuale, libri, saggi, lezioni ed originali elaborazioni della storia del pensiero, la sua importante missione di educare alla Bellezza, tutto era in corso di inculturazione nell’attualità contemporanea: stavamo apprendendo almeno l’impostazione problematica del presente, le domande da porsi nell’oggi, interrogando le grandi figure del passato filosofico da Giordano Bruno a Vico, da Croce a Ugo Spirito, fino all’Esasperatismo. È insostituibile: per noi un’assenza grave, un interlocutore di raro spessore. E ora a chi chiederemo conto della sua eredità concettuale e di persona? Ci lascia un retaggio di levità, di misura, di garbo, di equilibrio, di profondità intellettuale, di grande Umanità... (Marisa Lembo)

Cara Clementina, ho appreso della tua dipartita in modo improvviso. Sapevo da te proprio che non stavi bene, ma un po’ perché si tende a scacciare dentro da sé stessi sentimenti tristi proprio quando si pensa a persone care, quasi a voler credere nella loro immortalità e forza inesauribile. E un po’ perché proprio tu non potevi andare via. È difficile davvero salutarti e scrivere due righe che delineino il mio rapporto amichevole con te, sapendo che davvero, realmente, non sei più tra noi. Tu che mi hai sempre supportata in varie occasioni, talvolta anche con un solo sorriso e due occhi vispi, profondi, che rivolgevi a me. Mi hai aiutata sempre a trovare la forza durante un convegno, mi dicevi di andare libera, di esprimere sempre la mia opinione, mi hai aiutata nella manifestazione fortemente voluta da me al Pan nel dicembre 2023. Con garbo, mi hai sempre sostenuta. Spero che tu stia bene, ovunque tu sia, e spero tanto che in una dimensione metafisica vera e serena, tu riesca a vedere cosa ancora faccio e magari darmi qualche tuo prezioso consiglio, in una qualche forma di “surrealtà”. Io continuerò a lavorare, è dura cara Clementina, sai? Cercherò di navigare con la barra sempre ben dritta, come dicevi, quando qualche volta ci siamo incontrate per dipingere insieme. Grazie per tutto ciò che sei stata per me. Un bacio grande. (Paola Lista)



Il 30 maggio scorso, nella sede napoletana della Fondazione Humaniter, ha avuto luogo la presentazione del numero speciale (maggio 2024) del periodico **QUESTANAPOLI**, diretto dal nostro collaboratore Umberto Franzese, che ne ha discusso col direttore editoriale, Luigi Rispoli, e col nostro redattore Franco Lista (autore di uno degli scritti ivi contenuti), con il coordinamento della scrittrice Maria Simonetta De Marinis. Nel giornale sono presenti, fra gli altri, anche contributi del nostro direttore, Sergio Zazzerà, e della nostra collaboratrice Anna Di Corcia.

Clementina, le tue conferenze mi hanno molto interessata ai tuoi saperi (così lontani dai miei) che diffondevi con ricche citazioni utili agli iniziati. Ho viva la tua figura nelle giornate di sole a Procida e soprattutto la dedizione e la vivacità verso i giovani che trasparivano nell'impegno organizzativo e partecipativo al convegno, ivi svolto. Sei stata per me, senza timore di essere smentita, il vettore della Bellezza declinata nella sua rilevanza culturale per la visione del mondo che ci circonda. Metaforicamente abbraccio e riabbraccio la tua luminosa immagine che conserverò per me. (*Lina F. Mariniello*)



La voce era sempre più roca e io, inconsapevole, le parlavo di progetti futuri! A novembre lavoravamo ancora alla sesta edizione del "Senso del Sacro", dimensione spirituale che permea tutte le cose. In diversi contesti avevamo discusso e approfondito la differenza dal suo *Il segno* – simbolo tangibile o esperienziale – *del sacro*. Clementina con una dialettica eccezionale, rendeva godibile ogni argomento e mai mi sarei stancata di ascoltarla. A volte, al mare insieme, rimanevamo in acqua per intere ore, a parlare di qualunque cosa. Avevo trovato in Internet una sua bella foto e la serenità dello sguardo mi ispirò per un ritratto che le regalai qualche anno fa. (*Luciana Mascia*)

Clementina, è stata per me una figura sacra, l'ho conosciuta per dei progetti, sulle immagini, sin da subito vi è stata un'attrazione. L'attrazione che coinvolge mente e pensiero ed anima, il nostro era un confronto sull'arte, ma soprattutto della musica che si rapporta alla filosofia. La musica sacra che era sempre al centro dei nostri argomenti, ore di chiacchierate al telefono nelle giornate fredde, sempre con grande vivacità e con nuove idee. Discutevamo dei suoi ultimi testi, come quello su Leonardo Da Vinci, lei mi chiedeva se lo trovavo complesso, si in realtà lo sono, la meraviglia degli argomenti trattati da Clementina è proprio questa, comprendere, la filosofia legata all'arte ed alla sua ricerca dell'immagine. (*Maria Rosaria Rosato Ferretti*)

Clementina, è stata per tutti noi una donna, una moglie, una madre, un filosofo, un'amica, determinata e nello stesso tempo prudente ed accogliente. Ora dobbiamo rinunciare, a questa finestra aperta sul mondo. La nostalgia della sua assenza mi opprime, mi manca il dialogo con lei, era nutritivo ed apriva gli orizzonti. Ho collaborato con Clementina, per filmare i suoi documentari: come lo sfumato di Leonardo, leggere l'arte e tanti altri. Ricordo con piacere, che mi impegnavo per produrre un'eccellenza, ma lei mi rendeva tutto molto semplice, tutto diveniva concreto e reale. (*Rino Vellecco*)

Con dispiacere estremo ho appreso la scomparsa di Clementina Gily Reda, che ho avuto possibilità di frequentare per varie ragioni e di apprezzare per la statura estetica della sua preparazione sviluppata in sede universitaria. Con lei ho discusso di arti visive contemporanee nell'ambito di *stage* e *master* e nella preparazione di mostre di livello, accolte in sedi di prestigio. Ricordo più di una mia "*lectio magistralis*" con il suo sostegno con proiezioni di fotografie con cui ho potuto illustrare il mio punto di vista sociologico e critico dinnanzi a una platea di studenti universitari. L'ho intervistata (v.: http://www.orizzonticulturali.it/it_incontri_Clementina-Gily-Reda-intervista.html) e anche video-intervistata (v.: <https://www.youtube.com/watch?v=Cn2S8TXn2m0>; https://www.youtube.com/watch?app=desktop&v=esfJ9iTzh_4). (*Maurizio Vitiello*)



La sua concezione dell'estetica – nonostante la filiazione scientifica da Raffaello Franchini – segnava, in qualche modo, il superamento del crocianesimo: l'anestetico – ella non mancava di ricordare, ricorrendo al pensiero di Salvatore Settis – serve ad addormentare; l'estetica, che è il suo contrario, a mantenere svegli. Al di là di ciò, i suoi interessi erano rivolti al Rinascimento – Leonardo e, soprattutto, Giordano Bruno –, con uno sguardo interessato, ma estremamente critico, all'esoterismo, che del pensiero dei due "intellettuali" di quel periodo costituiva un elemento di primaria importanza. L'aspetto della sua personalità che, però, credo meriti maggiormente il ricordo è il rapporto con i giovani, ai quali ha dedicato numerosi momenti della sua attività didattica, culminati nel convegno procidano di due anni fa (*nella foto*). (*Sergio Zazzera*)



*In memoriam.2***RICORDANDO ANTONIO FOMEZ***di Maurizio Vitiello*

E' quasi sera, sto per salire a bordo del traghetto veloce ancorato al porto di Procida per rientrare a Napoli e mi raggiunge la telefonata di Valeria Fomez, che mi rende, purtroppo, la notizia della scomparsa del papà Antonio, due ore prima. È domenica 7 aprile 2024.

Ci eravamo conosciuti a una mostra di Gianni Pisani, a Villa Pignatelli, nel 1979, tra Pierre Restany, Gillo Dorfles e Lea Vergine.

Da quel momento ho seguito la sua attività tra Milano e Portici, suo luogo di nascita e di ritorni, ma anche in altre città.

Su di lui hanno scritto tutte le migliori firme, da Umberto Eco a Luigi Paolo Finizio, da Enrico Crispolti a Gillo Dorfles.

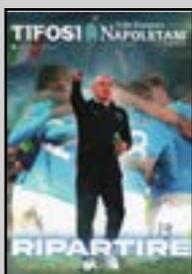
Nel 1963 a Milano elabora motivi e soggetti commerciali nazionali ispirati alla "Pop Art".

Ha completato numerosi cicli, ispirati a motivi diversi, in oltre sessanta anni di carriera; impossibile elen-

carli tutti, qui. Da sempre è stato protagonista.

Lunedì 4 gennaio 2021, partecipò alla diretta-web su FB nello spazio "Incontri Mediterranei", n. 24, concepito da una mia idea e portato avanti grazie alla regia e all'ausilio del giornalista Giuseppe Cotarelli. Ospiti di quella diretta-web, oggi storica, furono solo: Antonio Fomez, artista; Fulvio Pastore, attore (v.: <https://www.facebook.com/pino.cotarelli/videos/3925837554092961/>).

Gli ho anche dedicato, ultimamente, due video-interviste, che ho realizzato, a novembre del 2023, nel suo studio a Portici, grazie alla collaborazione tecnica di Davide Guida e all'aiuto del giornalista Pino Cotarelli. Nel suo punto operativo mi confidò e sottolineò la voglia del ritorno a Portici per rivedere i suoi ambienti natali e il Granatello, dove ci recammo, poi, per esaudire il suo desiderio di respirare l'odore del mare. Ecco la giusta segnalazione dei links dei due video

**TESTATE****AMICHE****TIFOSI NAPOLETANI**

Via Nuova S. Rocco, 95 - Parco Soleado
 tf. 081.7413168

gennaromontuoripalummella@gmail.com
 dir. resp. Gennaro Montuori

per una classificazione di memoria: <https://www.youtube.com/watch?v=81E9dZ-2vHwQ>; https://www.youtube.com/watch?v=I-Dyz-GR_O2M.

Antonio Fomez è andato via, improvvisamente, e non abbiamo saputo che era sta-

to ricoverato; la sua ultima telefonata è stata del 20 marzo, quando mi ha chiesto se avessi completato la correzione dell'intervista cartacea che gli avevo sottoposto per *e-mail*. È una lunga intervista, ha scritto su tutta la sua vita; sarà un'intervista che uscirà postuma. Non c'è più l'artista di fama internazionale e nazionale, fondatore di quella "Pop Art" degli anni '60 del secolo scorso, in versione italiana, che lo aveva reso star per questo segmento visivo.

Si ricorderà che è stato ceramista, pittore, incisore, scultore, autore di libri e di articoli, antifascista e intellettuale comunista. È stato vicino ai disagiati e agli ultimi. La morte lo ha stroncato a 87 anni.

È stato un maieuta, ha dispensato insegnamenti di vita ordinaria ad adolescenti e a ragazzi; ha prodotto con loro, soprattutto in Lombardia, dove ha insegnato per un lungo periodo. Ha vissuto un periodo storico, ricco di fermenti politici e di spinte reazionarie, ed è stato sempre garbatamente un provocatore dalle incursioni umorali. Le sue opinioni sono state eccellenti nel campo delle arti visive contemporanee, riprese da tv e in video, in dirette web e in pubblicazioni. La sua vita artistica ha avuto vette altissime e professionalmente è stato sempre validissimo e di qualità. Ha amato molto sua figlia Valeria in un rapporto tensivo, ma dinamico e dialettico.

Ho sempre saputo che stimava il mio procedere critico e sono riuscito a organizzare e a coordinare per lui mostre a Santa Maria Capua Vetere a "Il Pila-



Antonio Fomez, *La Parabola dei ciechi a Marechiaro*

stro", di cui resta un catalogo, e una presenza ad Albori di Vietri sul Mare (SA), dove produsse il murale *Rivisitazione da Guernica*. Resta memoria di ciò anche grazie a Tiziana De Sio, che realizzò una video-intervista, divisa in tre parti,

rintracciabili su Internet.

La sua scomparsa lascia un vuoto nel mondo dell'arte contemporanea e mancherà la sua onestà morale e la sua estesa capacità d'ascolto.

Lasciò Portici da giovane e vi è ritornato, a più riprese, per poter respirare l'odore del mare amico del Granatello.

È stato un artista eclettico, singolare, originale, critico e appassionato. Evitava le mezze misure e le "sfumature" le riservava alle sue serie di composizioni varie e di tele. Non era scontato, mai banale, e ha sorpreso tutti un'ultima volta andando via in silenzio, dal fotografo Luciano Basagni che sino all'inizio di marzo ha fotografato le sue elaborazioni per un'importante monografia, sui cui stava lavorando, incessantemente, con un buon editore del Nord, a me che lo seguivo con consigli all'architetto Franco Zoleo e al grande scultore Peppino Pirozzi, con cui rivisitava i tempi lontani per essere sicuro nelle precisazioni che servivano per questa pubblicazione, che non sappiamo se vedrà mai la luce. Era impegnato in un continuo *work in progress*.

In conclusione, giornali e riviste stanno, giustamente, provvedendo a scrivere su Antonio Fomez, e sappiamo bene che ripercorrere la sua vita e le sue fasi artistiche significa ricostruire un vissuto estremamente interessante e trasversale.

Ciao Maestro, e che la terra ti sia lieve!

© Riproduzione riservata



L'uomo è l'unico essere vivente che non uccide i suoi simili per fame, ma per rabbia e viltà.

ERASMO DA ROTTERDAM

Documenti**AD ANTONIO MARFELLA IL “PREMIO S. GIUSEPPE MOSCATI”**

L'11 aprile scorso, nell'Hotel Vesuvio di Sorrento, dalla “Fondazione Giuseppe Moscati - Sorrento” onlus, è stata conferita la targa d'onore con encomio solenne al prof. Antonio Marfella, medico particolarmente impegnato nella cura delle vittime delle patologie causate dalle “terre dei fuochi”. Qui di seguito pubblichiamo il testo del suo discorso di ringraziamento.

* * *

Cortesissimo Presidente della “Fondazione Giuseppe Moscati - Sorrento” onlus, Paolo Zamparelli;
Esimi Prof.ri Marsico, Sanduzzi Zamparelli, Vatrella;



Illustri convegnisti tutti;

Io, Antonio Marfella, non sono un eroe.

Sono solo il Medico più utopista del mondo e per questo anche molto amato ed odiato in questo mondo.

Ho scelto di fare il mio dovere di Medico nel Sistema Sanitario Nazionale, quel Medico Ippocratico che non ha come priorità il curare al meglio le malattie ma evitare che i propri concittadini si ammalinino. Non mi sento un eroe ma un Medico che, nel rispetto dell'art 32 della nostra meravigliosa Costituzione, ha dato – correttamente – priorità assoluta alla tutela della Salute e non della malattia e dei farmaci ad alto costo per curarla.

In tutta la mia vita posso dire con Onore ed Onestà che gli innumerevoli errori e peccati che ho commesso li ho fatti tutti solo e soltanto per Amore, mai per soldi.

Ho scelto di non “crescere” in gerarchie professionali ma di mantenere lo stesso Spirito nelle mie azioni di quel “Medico ragazzino con i pantaloni corti” (Premio Livatino 2017) cresciuto all'altare di San Giuseppe Moscati, come fui soprannominato all'Ordine dei Medici di Napoli quando scoprirono la mia data di nascita rispetto alla data di iscrizione all'Albo dell'Ordine perché uno dei miei Maestri, il Prof Emilio Marmo, mi ordinò di fare il Segretario del Seggio elettorale alle elezioni dell'Ordine dei Medici di Napoli del 1981.

Ringrazio Dio oggi per i tanti grandissimi Maestri che mi ha donato: mio Padre Raffaele, Eroe scugnizzo delle 4 Giornate di Napoli (via Raffaele Marfella Quartiere Miano); mio Zio Dr Vincenzo Marfella Igienista e Medaglia d'Oro in Sanità della Repubblica Italiana nel 1974; il mio amatissimo Tutor Gesuita Monsignor Alberto Giampieri, confessore personale anche del Cardinale Corrado Ursi; i grandissimi Maestri di Farma-



cologia, Prof Leonardo Donatelli ed Emilio Marmo che mi hanno voluto più giovane Farmacologo di Italia. nel.1984; i grandissimi Professionisti del Pascale degli anni ottanta, dal Prof. Giovan Giacomo Giordano a Maria Savarese a Donato Zarrilli e Mario Perna e Marco Salvatore, sotto la cui Direzione Scientifica sono diventato dipendente del Pascale dopo 12 anni di precariato come Ricercatore Borsista.

Last but not least includo come Maestri l'Avvocato Gerardo Marotta che mi ha fatto riscoprire come e quanto i Medici siano innanzitutto Filosofi e Cittadini Responsabili della Salute Pubblica e il mio amatissimo Padre Maurizio Patriciello che ha sempre cercato di consolarmi nelle mie continue delusioni ricordandomi che solo il chicco che muore può portare molto frutto, e che quindi doveva sopportare pure la mia risposta obbligata: ma se muoio io, chi ve li passa e chi vi legge correttamente i dati del disastro di Terra dei Fuochi? Penso sia solo per questo che la Provvidenza mi vuole ancora vivo oggi.

So di essere odiato da tanti ed amato da tantissimi perché non sono mai riusciti a farmi tacere. Sono sempre stato credibile come Medico e il titolo di Cavaliere me lo sono conquistato sul campo quando Carmine Schiavone, testimone Padre Maurizio Patriciello, affermò tranquillamente che io dovevo essere ucciso molti anni prima di quell'incontro, ma che non lo avevano fatto perché mi riconoscevano il merito di difendere la Salute anche dei loro figli.

Io non sono un eroe, posso definirmi al massimo un "Cavaliere errante".

Non una "Matita nelle mani di Dio" ma un "Errorista seriale nelle mani della Provvidenza" alla ricerca perpetua del "Sacro Graal" in Medicina, cioè di quella "purezza" della Medicina Ippocratica ed anargira di San Ciro e di San Giuseppe Moscati dove sono stato educato.

"Purezza" ormai perduta nella amorale ricerca del solo profitto per strumenti di lavoro come i farmaci e non per la tutela della salute dei nostri fratelli prima e non solo dopo che diventino nostri pazienti, magari a pagamento: chiamatemi Dottor Marfifal

Che il resto della mia vita trascorra onorando con impegno anche il vostro riconoscimento,

Sorrento li 11 aprile 2024

Antonio Marfella

© Riproduzione riservata

ANAGRAFE NAZIONALE
ANTIFASCISTA

Riceviamo dall'ANAGRAFE NAZIONALE ANTIFASCISTA e pubblichiamo:

Essere riusciti a far riconoscere Sant'

Anna di Stazzema come Patrimonio Europeo, mi rende e enormemente soddisfatto, ma soprattutto sento che è stato dato un giusto riconoscimento a tutti quei sopravvissuti che per anni hanno raccontato la loro tragica storia alle migliaia di giovani che si sono recati a Sant'Anna... Questo luogo è stato per troppi anni ignorato... Quella storia quasi dimenticata.

Oggi Sant'Anna è la Capitale Mondiale dell'antifascismo, e questo premio mi appaga per tutti gli sforzi fatti per affermare questi valori di Libertà e Democrazia. - Il Sindaco: Maurizio Verona.

L'UMANITÀ DEL PAESAGGIO

di Paola Lista

La spinta e il ritmo evolutivo scientifico e tecnologico, la rapidità dei cambiamenti mettono sempre più in evidenza la complessità della crisi che viviamo, segnata soprattutto dalla progressiva scissione dalla natura e, dunque, da noi stessi. Infatti, la scissione “tattile” tra l'uomo e la terra corrisponde alla patologica *spaltung* della sua coscienza.

«Tutta la vita è caratterizzata dall'allontanamento dalla natura», scrisse George Simmel nel suo penetrante saggio *Filosofia del paesaggio*, e oggi la problematica qualità dei cambiamenti è tale da determinare la *spaltung* e finanche la perdita del sentire nostalgico, del desiderio di rintracciare il “paradiso perduto”.

La capacità dell'uomo di alterare l'ambiente è andata progressivamente crescendo, di pari passo con lo sviluppo del sapere scientifico e del progresso tecnologico, avendo puntato più alla quantità dei beni prodotti e dei servizi resi anziché alla qualità delle relazioni fra le diverse componenti dell'eco-sistema, al quale l'uomo appartiene.

Viviamo nella molteplicità e nella complessità e ci poniamo soltanto problemi particolari che crediamo di risolvere via via che ne avvertiamo il bisogno.

Oggi, progressivamente, si va affermando una visione olistica come metodo progettuale, e questa nuova visione della realtà porta al consolidamento e allo sviluppo di iniziative e di posizioni culturali finalizzate all'affermazione di un modello di sviluppo sostenibile. All'interno di questo modello olistico un ruolo

fondamentale viene esercitato dalla progettazione ambientale.

Compromissioni e manomissioni del rapporto e del delicato equilibrio tra uomo e natura non possono semplicisticamente indurre alle consuete e consolatorie prassi di pseudo sostenibilità ambientale, tali da renderci soddisfatti a ciò che sembra così evidente.

L'utilitarismo, il razionalismo dell'uomo non riequilibra il processo in atto, per cui c'è l'esigenza di riaffermare che oltre alla ragione e l'esperienza, va postulata l'esigenza di un approccio autenticamente sensibile.

La visione meccanicistica ha influenzato quasi sempre l'architettura, allorché puntava ad una trasformazione integrale dell'ambiente naturale. E questa “pretesa” è stata smentita dai fatti; basti per questo osservare il degrado ambientale dell'*habitat* costruito dall'uomo. Si può prospettare un processo dinamico, dove il progetto stesso si pone come “ipotesi di lavoro” da ve-

rificare nello spazio e nel tempo. Dovremmo, per cui, avere un atteggiamento di modestia e di prudenza di fronte alla grande responsabilità della trasformazione dell'assetto degli spazi.

In quest'ottica il progetto diventa “una possibilità” e non “la soluzione” definitiva del problema della trasformazione.



NAPOLI TRA SACRO E PROFANO

di Nico Dente Gattola

Napoli è una città particolare che attrarre chiunque la visiti e che lascia una sensazione altrettanto particolare.

Uno degli aspetti di Napoli che colpisce di più ad una visione meno superficiale e stereotipata è la stretta connessione che sussiste tra sacro e profano.

Le credenze e le tradizioni popolari hanno avuto da sempre grande importanza a Napoli e non è fuori luogo ritenere che a volte vadano anche oltre il loro ambito, fino a confondersi con gli aspetti sacri della fede.

Sacro e profano sono in questa città spesso in dualismo, in contrapposizione o addirittura si fondono l'uno con l'altro; del resto Napoli è un luogo dove il Cristianesimo è radicato da secoli e secoli, anzi da duemila anni, ma è anche un posto dove l'occultismo trova ampio spazio. Non si tratta assolutamente di volersi prendere gioco dei sentimenti religiosi, ma è un dato di fatto che le due cose siano in stretta connessione. Molto spesso l'aspetto comune delle situazioni finisce con il permeare anche le cose di religione e con altrettanta frequenza la sacralità avvolge le situazioni comuni.

Una religiosità, quella napoletana, che non è necessariamente quella cristiana ma che invece si richiama al concetto di una realtà superiore, che non appartiene a questa dimensione; non è fuori luogo sostenere che nella concezione di sacro presente nel popolo napoletano si colgano aspetti che richiamano al paganesimo. Ciò non significa che i napoletani sono un popolo di pagani – a prescindere dal fatto che ognuno è libero di fare sul tema le scelte che ritiene più opportune –, ma piuttosto di una constatazione di fatto: quanto meno il confine tra le due dimensioni è estremamente labile e incerto e non di rado ciò che in principio ri-



sulta essere agli occhi di tutti profano, assurge poi ad una dimensione sacrale, nel senso che le cose a cui un napoletano realmente tiene, presto o tardi acquistano una dimensione che trascende la quotidianità, ponendosi in una realtà che va oltre ogni cosa fino a collocarsi su un piano quasi mistico. Il che può succedere ad ogni cosa e ad ogni persona, anche se ciò in principio può sembrare impossibile anche solo a pensarlo.

Chi avrebbe mai potuto pensare che Diego Armando Maradona, un campione, per molti il più grande calciatore di tutti i tempi, potesse assurgere ad una dimensione pari a quella di una divinità ancorché pagana? Questa dimensione il Pibe de oro l'aveva

assunta già quando era ancora in vita e con la sua precoce morte ne ha assunta una sacrale e non più profana, quali possono essere le gesta un calciatore.

I luoghi dove Diego ha vissuto i suoi anni sono diventati un posto di culto per ogni tifoso, quasi come degli altari dove poterlo adorare, e la devozione è talmente forte da coinvolgere anche luoghi dove forse non è mai stato o che comunque non sono riconducibili a lui. Tipico esempio il mural ai Quartieri Spagnoli che, realizzato come segno di amore, dopo la sua morte ha finito per diventare un vero e proprio "altare laico" dove celebrare il suo culto.

Del resto calcio e religione sono due aspetti fondanti della napoletanità, spesso in antitesi, ma che talvolta riescono anche ad essere in simbiosi, per lo meno nel cittadino napoletano: a prescindere da ogni credenza religiosa che accompagna o no ogni abitante di questa città, i simboli religiosi sono presenti nell'ambito lavorativo di tante persone.

Non si tratta dell'essere bigotti o superstiziosi – chi lo pensa non ha capito Napoli –, quanto piuttosto della testimonianza di come il sacro ed il profano siano in

stretta connessione tra di loro e molto spesso finiscono con l'essere la stessa cosa.

Non è solo il sacro a permeare il profano, ma anche questo a sua volta influenza il sacro: basti pensare alle processioni che si tengono nella Settimana santa che, a prescindere dal valore religioso per i credenti, hanno ormai finito con il caratterizzare anche l'identità di una cultura, in verità più nella provincia. Questo perché le processioni non sono percepite solo come una manifestazione di fede, ma anche come uno strumento per evidenziare l'identità di un popolo.

Lo stesso si può dire per il Presepe, che mantiene la sua dimensione sacra perché è la manifestazione della natività di Cristo, ma ha anche una dimensione profana che lo ha portato ad avere una sua identità che va oltre e consente che anche dai laici sia visto come testimonianza culturale.

Ciò che deve far riflettere è che l'aspetto sacro e l'aspetto laico delle processioni della Settimana santa e del Presepe convivono, ovvero si tratta sempre di manifestazioni e di simboli di fede hanno anche un valore per così dire profano: strano ma vero, perché a Napoli ci sono cose che hanno un valore sacro e un valore profano allo stesso tempo.

Anche le tante statue e immagini votive che si vedono di tanto in tanto in città hanno un valore sacro, ma che talvolta si avvicina al concetto di sacralità che avevano queste cose per i pagani.

Del resto, il sacro è un qualcosa che in questa città risente anche del retaggio del passato e delle tradizioni che sono pervenute a noi nel corso del tempo e che sopravvivono nell'inconscio del napoletano: questo per dire che il sacro è anch'esso un qualcosa di complesso e a volte di difficile definizione, perché risente di varie influenze e non può essere necessariamente ricondotto ad una visione solo cristiana.

Certo, non si può negare che il profano provochi anche degenerazioni, come accade per certe immagini sacre che a volte sono utilizzate per scopi criminali, ma è qualcosa che può accadere.

Sacro e profano a Napoli convivono e si passa dall'uno all'altro senza nemmeno accorgersene, come nel centro storico, in cui si può vedere la Croce coesistere con il corno come la cosa più naturale di questo mondo, che nessuno si sognerà di contestare.

Ancora sacro e profano all'ombra del Vesuvio sono intercambiabili tra di loro nel senso che ciò che prima era sacro oggi è profano: basti pensare alle tradizioni

che sono state mutate dal mondo sacro greco e romano e che per noi hanno ormai una valenza popolare certo non religiosa. Questa commistione si può facilmente notare anche a livello linguistico, perché per esempio l'espressione 'a Madonna t'accumpagna ha senza dubbio un valore religioso, come auspicio di averla con sé, ma anche come augurio che si fa ad una persona, per esempio quando comincia una nuova attività. Ha quindi un valore augurale a prescindere dalla propria confessione, perché con gli anni è entrata a far parte del vivere napoletano e viene sentita come propria anche da chi non ha una sensibilità religiosa. Come questa, anche altre sono le espressioni che anche colui che non crede accetta ed utilizza, non per vilipendere la fede cristiana ma perché le sente parte del proprio vivere, del proprio bagaglio culturale ed identitario. Lo stesso vale, per colui che crede, anche per simboli che non hanno un valore cristiano.

Questo accade perché sacro e profano a Napoli sono aspetti della stessa medaglia, se pensiamo che talvolta il napoletano, anche se credente, ha con sé anche un cornetto e la cosa non dà luogo ad alcuna contraddizione. Del resto, religione e superstizione dialogano in questa città da sempre ed è difficile stabilire un confine tra le due cose, ma di sicuro sono elementi che contribuiscono a dare una vera anima a Napoli.

La correlazione tra sacro e profano è innegabile in questa città ed è uno degli elementi chiave per comprendere la napoletanità, a patto che ci si avvicini senza pregiudizi e ci si predisponga in modo obiettivo.

Alla fine la domanda sorge spontanea: ma a Napoli prevale il sacro o il profano? Nessuno dei due, perché questa è una città in cui entrambi gli aspetti convivono e hanno una propria identità. Sacro e profano non sono in competizione; altrove non sarebbe così perché la distinzione è ben chiara, ma non da queste parti dove spesso è difficile capire dove finisce il sacro e dove inizia il profano.

Capire questa cosa è il primo passo per comprendere una città come Napoli, la sua complessità e forse anche la sua originalità. Di sicuro questa è una metropoli sospesa tra sacro e profano che ha bisogno di questa commistione per alimentare la sua identità. Importante è comprendere che questa distinzione è innata nel napoletano ed è scevra da ogni riserva mentale di religiosità o antireligiosità, trascende la distinzione che abitualmente si fa.

© Riproduzione riservata

FATTI DI “VARIA ATTUALITÀ”

di Raffaele Pisani

Non chiudete la biblioteca del Rione Luzzatti.

Penso che chiudere la biblioteca del Rione Luzzatti di Napoli sia una grave offesa alla Cultura e non solo, sarebbe addirittura un delitto perpetrato ai danni dei residenti e non solo, in particolare di quei giovani che ripudiano il delinquere e che – a differenza degli



avvezzi a pistole e coltelli – “mirano alto” verso il sapere e la conoscenza.

Chiudere la biblioteca significherebbe

oscurare una fonte di cultura preziosa per tutti coloro che dei libri amano anche l’odore, che si beano anche della sensazione tattile che un libro trasmette solo a tenerlo in mano, che non leggerebbero mai un’opera letteraria in formato digitale.

Entrare in una biblioteca è come varcare la soglia di un tempio dove i confini spaziotemporali si dilatano e ti conducono lontano dal mondo caotico e turbolento che hai lasciato appena fuori dalla porta.

Chiudere una biblioteca è un lutto che addolora come quando muore un poeta, quando vedi un albero bruciato, un bambino picchiato, un animale maltrattato, una famiglia che si sfascia, un amico che ti inganna, un figlio ingrato, un uomo affamato, un barbone che dorme su un cartone, il cadavere del clandestino che cercava la libertà. Tutti diventiamo più poveri.

Questo ponte non s’ha da fare.

Del “Ponte sullo Stretto” sentivo parlare dai miei nonni negli anni ’40. Mi ha sempre affascinato l’idea della sua realizzazione ritenendola quasi il sigillo all’Unità d’Italia e una potente spinta che avrebbe

spalancato alla Sicilia tante nuove opportunità di sviluppo. Oggi di anni ne ho ottantaquattro e più vivo qui più mi rendo conto che la speranza di vedere colmato quel divario che fa della nostra Isola la più isolata terra d’Italia, resterà ancora un sogno.

Che “non s’ha da fare” non lo dice il Don Rodrigo del Manzoni, bensì le tante difficoltà di un territorio fragile e... difficile! Mi scoraggiano più che mai la politica che può contare su pochi uomini “di buona volontà”; l’aumento delle materie prime che inciderebbe non poco sul costo dell’opera e che farebbe scattare, come sempre succede, le “riserve” delle imprese appaltanti.

A quel punto sappiamo che il committente (in questo



caso lo Stato) o paga o si va in causa e quindi si bloccano i lavori. Il risultato sarebbe di avere l’ennesima “incompiuta” che si aggiungerebbe alle 138 di Sicilia e alle 20 di Calabria, in più con le coste deturpate dai “nuovi mostri”.

Se qui non si riescono a ripristinare neanche le strisce pedonali, a far partire la raccolta differenziata dei rifiuti, ad attuare l’ammodernamento delle ferrovie, la messa in sicurezza delle scuole, la piena funzionalità della sanità e dei servizi essenziali, non sarebbe mille volte più opportuno cercare di realizzare le tante opere meno eclatanti ma più fattibili? Soprattutto molto più utili alla comunità.

Mi esimo dall’elencare tutte le perplessità che hanno manifestato parecchi tecnici di provata esperienza circa la stabilità e tutto il resto.

© Riproduzione riservata

ELOGIO DEL SILENZIO

a cura di Aldo Cianci

«È insopportabile il chiasso che fanno gli uomini», disse il dio. (EPOPEA DI GILGAMESH, III millennio a. C.)

Chiameremo grande cantore chi saprà cantare i nostri silenzi. (KHALIL GIBRAN)

Odo i cori del silenzio inneggiare al Cielo. (KHALIL GIBRAN)

Quando ci si avvicina allo Spirito, aumenta il silenzio. (CARD. JOHN SHEEN FULTON)

Se urla ti sentono tutti; se parli a bassa voce, ti sente chi ti sta vicino; se rimani in silenzio, ti ascolta solo chi ti ama. (MAHATMA GANDHI)

La vita degli dei fu quasi tutta muta. (GIAMBATTISTA VICO)

Spesso le parole ingannano, spesso i silenzi dicono la verità. (ANTONIO CURNETTA)

Pochissimi conoscono la forza del silenzio iniziatico. (LUCIO APULEIO)

Che fine farebbe il silenzio se ognuno dicesse la sua? (KAREL KAPEK)

La parola è d' argento, il silenzio è d' oro, il silenzio-radio di platino. (motto dei SOMMERGIBILISTI ITALIANI)

Ogni silenzio è diverso da un altro. (ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY)

La montagna disabitua dalla parola superflua, la montagna insegna il silenzio. (JULIUS EVOLA)

"Il Silenzio apre lo spazio del Sacro: nello spazio del Sacro c'è dimora solo per la Parola divina. (MARTIN HEIDDEGER)

Ho messo i miei segugi sulle tracce del Silenzio. (ABDEL BENJELLOUN)

...è molto umano, gli manca soltanto il silenzio. (FAUSTO GIANFRANCESCHI)

Il silenzio nasce quando l'Anima si trova al cospetto di sé stessa. (EMILY DICKINSON)

Oserei rompere il Silenzio solo per elogiare la bellezza dell'Otium. (HERMANN HESSE)

Dopo aver completato sé stessa, la parola ceda il trono al silenzio. (GIORGIO ALBERTAZZI)

La realtà suprema si esprime con il Linguaggio simbolico oppure con il Silenzio. (ANANDA K. COOMARASWAMY)

Il Silenzio è una dote della vita interiore. (OMRAAM MIKHAËL AÏVANHOV)

Il silenzio può destare in noi la memoria originaria. (OMRAAM MIKHAËL AÏVANHOV)

Il silenzio è paragonabile al raggio di luce bianca che contiene in sé la ricchezza di tutti i colori. (ATTILIO MORDINI)
Le anime si intendono, fra loro, più col silenzio che con le parole. (JE TSE TUNG)



L'anima radiosa sa esprimersi anche col silenzio. (ABRAHAM JOSHUA HESCHEL)

Quando sei giunto alla comprensione, fa' spazio al silenzio. (FEN YANG)

Silenzio cantatore. (LIBERO BOVIO - GAETANO LAMA)

L'inizio della saggezza coincide con il silenzio. (PITAGORA)

Sulle passioni rumorose, signoreggi il silenzio. (LUCIO ANNEO SENECA)

Attraverso il silenzio, l'uomo può giungere all'essenza cosmica. (GIULIANO KREMMERZ)

L'estasi di quiete attinge spesso al silenzio. (ELÉMIRE ZOLLA)

Ci sono parole che istruiscono e silenzi che formano. (JOHANN WOLFGANG GOETHE)

Se non sai dire cose migliori del silenzio, continua a tacere. (SALVATOR ROSA)

Il silenzio celeste è musicale: il cuore dell'uomo può captarlo. (SAN GIOVANNI DELLA CROCE)

Quella degli astri è una musica che assomiglia al silenzio. (PEDRO CALDERON DE LA BARCA)

Il silenzio è il padre della preghiera. (GIROLAMO SAVONAROLA)

Il più rilassante dei suoni possibili è il silenzio. (MARCO PORCIO CATONE IL CENSORE)

Il frutto del silenzio è la preghiera. (MADRE TERESA DI CALCUTTA)

Anche nelle più sincere confessioni delle donne non manca mai un angolo di silenzio. (PAUL BOURGET)

Si entra nel mistero quando il silenzio diviene musica. (MARGUERITE YOURCENAR)

Più bel tacer... che dire. (DANTE ALIGHIERI)

Il guerriero della luce è guidato dal silenzio del suo cuore. (PAULO COELHO)

Alcuni riescono ad usare il silenzio come strategia. (UMBERTO ATTARDI)

Per rientrare in noi stessi è necessario il silenzio interiore. (PIERRE DE BERULLE)

Chi non capisce il suo silenzio, non capirà neppure le sue parole. (PIO XII)

Ciò che amore tracciò in silenzi, accoglilo. (WILLIAM SHAKESPEARE)

Gli echi più clamorosi vengono dal silenzio. (VLADIMIR KOLECHITSKY)

Ogni vera felicità avviene nel silenzio. (FERNANDO MENENDEZ)

Silenzio non significhi mutismo. (ALDO CIANCI)

Le parole si possono dire, i silenzi si possono toccare. (ALDO CIANCI)

LO STUDIO DEL SILENZIO È DETTO SIGOLOGIA.

© Riproduzione riservata



Il 15 giugno scorso, la fiera “NAPOLI CITTÀ LIBRO” ha accolto, fra l'altro, la presentazione del volume di Gianfranco Coppola, *Capitani per sempre* (leVarie, v. recensione a p. 54), con la partecipazione dell'editore Marco Lobasso e dei giornalisti Adriano Cisternino e Carlo Zazzera – nostro redattore capo –, coordinati da Massimo D'Alessandro.

PRONTO SOCCORSO

di Antonio Ferrajoli

I giovani di oggi non vogliono più laurearsi in medicina: non è più di moda, non si sezionano più i cadaveri, ma l'anatomia si studia su un corpo di plastica; non s'immagina che l'organismo umano non è mai identico da un soggetto all'altro.

Mancano medici per il 118 – il pronto soccorso –: i medici del pronto soccorso devono essere supermedici, in frazioni di secondo devono capire il male che ha colpito la persona, se non vogliono farla morire.

Medici di pronto soccorso si nasce. Oggi esiste il 118; tempo fa esisteva la “Croce verde napoletana”, istituita da Giuseppe Del Barone, presidente dell'Ordine dei medici di Napoli. Da giovane vi aderii e salvai molte vite: quando mi chiamavano di notte, correvo al capezzale delle persone. Una volta salvai

la vita a un senatore, fratello del rettore dell'Università, al quale domandai se fosse d'accordo con me, dopo che avevo praticato la terapia che aveva salvato il fratello dall'edema polmonare acuto, ed egli mi rispose: «Quello che fa lei è tutto fatto bene».

Ora è tutta una fuga di camici bianchi dalle “prime linee” della Regione Campania, eppure c'è una valanga inarrestabile di traumi e ictus, una situazione esplosiva. La verità è che vi è mancanza di gratificazione e soprattutto gli stimoli sono esigui; la carriera è lentissima, a causa della burocrazia, ma soprattutto sono massacranti i turni, ai quali si aggiungono le aggressioni ai medici da parte di familiari dei pazienti, fenomeno che si presenta in forma esasperata nelle situazioni di allarme generale, come le pandemie.

© Riproduzione riservata



L'11 aprile scorso, nella Libreria Raffaello (Napoli - via Kerbaker, 35), la scrittrice Vincenza D'Esculapio e la fotografa Lucia Mugnolo hanno presentato il loro volume *L'anima segreta di Procida* (ed. Àpeiron), con interventi del fotografo Massimo Velo e di Gianni Di Costanzo e letture di Stefano Piccirillo, coordinati da Anna Copertino.

LITURGIA GIUDIZIARIA.2

Lettura antropologica dei riti della Giustizia

di Sergio Zazzera

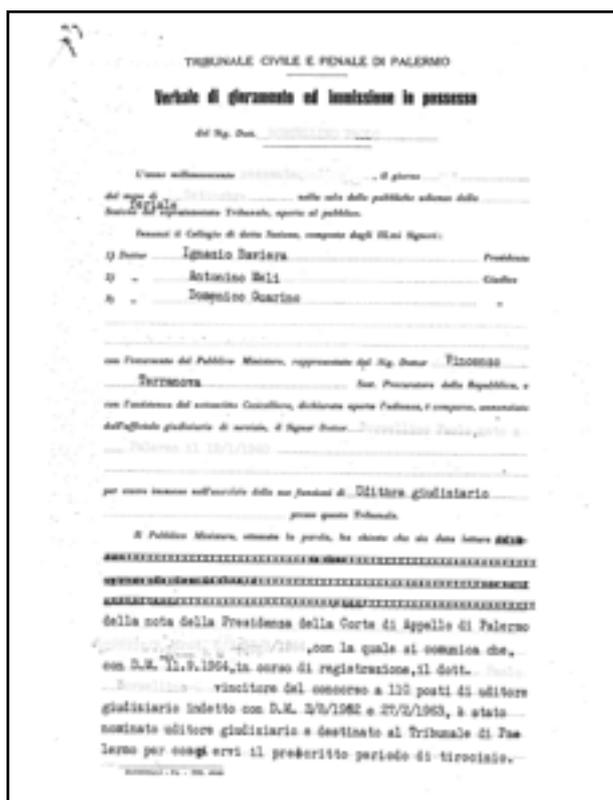
3. L'immissione nel possesso dell'ufficio.

L'a. 54 della Costituzione sancisce, al 2° comma, che «i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge»¹: dunque, tale dovere incombe anche sui magistrati, relativamente alla funzione giurisdizionale loro affidata². E, in maniera quanto mai singolare – ma tutt'altro che singola –, la disciplina di tale attività, tuttora applicabile, è ancora – pur con i necessari adattamenti – quella dettata dagli aa. 37 ss. del r. d. 14 dicembre 1865, n. 2641, «col quale è approvato il Regolamento generale giudiziario per l'esecuzione del Codice di procedura civile, di quello di procedura penale, e della Legge sull'ordinamento giudiziario»³.

Il rituale in questione si rinnova a ogni mutamento di ufficio e/o di sede e prevede il compimento delle seguenti attività, da svolgersi in un'aula di udienza pubblica:

a) il magistrato da immettere nel possesso dell'ufficio viene annunziato e, una volta entrato, chiede di essere immesso in possesso come magistrato ordinario; b) il presidente del collegio giudicante dà lettura del provvedimento ministeriale di nomina del richiedente; c) il pubblico ministero esprime parere favorevole

all'accoglimento dell'istanza; d) il presidente, dopo aver identificato il magistrato, lo invita espressamente a prestare il giuramento prescritto; e) questi pronuncia – «a chiara voce» e «stando in piedi» – la formula di rito; f) reso il giuramento, il presidente dichiara il collega formalmente immesso nel possesso delle sue funzioni di magistrato ordinario in tirocinio presso quel tribunale, ovvero di ogni altro ufficio conferitogli; g) infine, viene data lettura del relativo verbale, alla quale fa seguito la sottoscrizione dello stesso, da parte del giurante, del pubblico ministero, del presidente e del cancelliere)⁴.



4. L'inaugurazione dell'anno giudiziario.

L'anno giudiziario coincide con quello solare (arg. a. 2 r.d.l. 16 agosto 1943, n. 732⁵) ed è inaugurato, nella sede della Corte suprema di

cassazione e in quelle dei distretti di Corte di appello, alla presenza dell'assemblea generale, che accede in corteo all'aula magna, per partecipare alla cerimonia solenne e pubblica, nel corso della quale viene letta una relazione sull'amministrazione della giustizia⁶.

Originariamente, tale relazione era richiesta ai procuratori generali dal Ministro della Giustizia; l'a. 41, co. 2, d.p.r. 16 settembre 1958, n. 916, ha trasferito la competenza al Consiglio superiore della Magistratu-



ra. Inoltre, l'a. 86 l. 25 luglio 2005, n. 150, ha disposto che la lettura della relazione stessa, compiuta, fino a quel momento, dai procuratori generali, sia eseguita, viceversa, dai presidenti delle Corti, consentendo, altresì, la facoltà d'intervento ai rappresentanti degli organi istituzionali, al procuratore generale e ai rappresentanti dell'avvocatura.

5. Considerazioni conclusive.

Una prima osservazione, sollecitata dalla descrizione dei tre "riti della Giustizia", fin qui prospettata, è quella dell'elemento che li accomuna, costituito dall'adattamento funzionale ad essi dello schema dello svolgimento del processo ordinario – e, più precisamente, di quello penale –⁷: in buona sostanza, e in

maniera decisamente più marcata quanto all'attività *sub* § 3, quella che si pone in essere altro non è, che una *fictio* di processo. Per maggiore precisione, ciò poteva valere anche per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, fino alla riforma del 2005, che, col trasferimento ai presidenti delle Corti del compito di lettura della relazione, ha sostanzialmente svuotato la funzione del procuratore generale, di chiedere, dopo avere letto quel documento, che il presidente della Corte dichiarasse aperto l'anno giudiziario: egli, infatti, oggi lo fa di propria iniziativa, senza che glielo chieda colui che, pure, è il rappresentante dello Stato (*procuratore generale* della Repubblica: corsivi miei) nel distretto, nel settore dell'amministrazione della Giustizia. Né può tacersi dell'ulteriore snaturamento della cerimonia, determinato dalla concessione della facoltà d'intervento a tutti i soggetti più sopra elencati⁸, i quali, di solito, non si lasciano sfuggire l'occasione per discettare di tutt'altro che del contenuto della relazione ascoltata.

A tale osservazione deve, poi, far seguito, necessariamente, quella sul carattere d'inutilità del rito, pressoché pacificamente riconosciuto dalla letteratura in materia⁹. In proposito, infatti, è stato affermato, senza mezzi termini, che «la definizione di qualunque rito implica la sua sostanziale "inutilità", spesso appariscente e persino fastosa»¹⁰, per quanto da altri ciò sia stato contestato, col sostenere, in maniera apodittica, che «non pare... corretto tacciare il rito in sé di inutilità o inefficacia assoluta»¹¹.

Ora non v'è dubbio che in quell'"in sé" sia racchiuso tutto il senso della contestazione: vi fu un tempo, infatti, in cui certi riti trovarono attuazione, in un'ottica di eterogenesi dei fini¹²: si pensi agli schiaffi dispensati, in età medievale, ai ragazzi dai loro genitori, perché rimanesse impresso nella loro memoria l'episodio al quale stavano assistendo¹³. Ma si pensi, soprattutto, al rituale del sedere nudo appoggiato alla "Colonna della Vicaria", nella cessione dei beni (c.d. *zitabòna*) del periodo vicereale, la cui utilità risiedeva esclusivamente nella necessità di precostituirsi tra il pubblico, in un'epoca in cui l'analfabetismo era particolarmente diffuso, testimoni, nella cui mente la sce-



NAPOLI

In questa città si sa far bene ogni cosa, quando si vuole.

RAIMONDO DE' SANGRO
Principe di Sansevero

na sarebbe rimasta sicuramente impressa¹⁴. Orbene, soltanto in ipotesi siffatte è legittimo riconoscere una qualche utilità al rito; ma non mi sembra che ciò ricorra, minimamente, nei casi dei quali qui ci siamo occupati.

A questo punto, però, credo che sia giunto il momento di ricordare come, da Democrito¹⁵, fino almeno a Ernst Cassirer¹⁶, passando attraverso Erodoto e Tucidide¹⁷, il mito – prodotto dalla reiterazione del rito¹⁸ – sia stato sempre inteso come “falso linguaggio”, in contrapposizione a quello “vero”, costituito dalla storia. Ma, allora, in quest’ottica, sarà il caso d’interrogarsi, in maniera particolare, sul senso: a) della lettura della formula che ha sostituito il giuramento di testimoni, periti e interpreti: non è chiaro che cosa possa avere compreso il teste a mala pena alfabetizzato, di una proposizione contenente vocaboli sicuramente estranei al suo limitato patrimonio linguistico; b) della pubblicità dell’immissione in possesso dell’ufficio: il magistrato che giura diverrebbe titolare dell’ufficio, anche se tutto si svolgesse nel chiuso di una stanza; il che, peraltro, accadeva nell’ipotesi del pretore mandamentale titolare, il quale si autoimmetteva nel possesso dell’ufficio, senza particolari formalità. Senza dire che l’obbligo per il p.m. di emettere parere favorevole ne rende superfluo l’intervento. Né, infine, in questi casi ricorrerebbe un’esigenza analoga a quella, più sopra ricordata¹⁹, relativa alla *zitabòna*.

(2.Fine)

¹ Cfr. A. Tesauro, *Manuale di diritto pubblico*, Napoli s. d., p. 533; A. M. Sandulli, *Manuale di diritto amministrativo*¹⁴, 1, Napoli 1984, p. 295 s.

² Cfr. S. De Nardi, *La libertà di espressione dei magistrati*, Napoli 2008, p. 56 ss.

³ In *Gazz. Uff.*, 20 dicembre 1865.

⁴ Su tutto ciò cfr. l’indirizzo Internet: <http://www.movimentoperlagiustizia.it/argomenti/il-punto-su/862-giuramento-magistrati-ordinari.html> (citazione riferita alla situazione del web al settembre 2022).

⁵ Il cui a. 1 ha abrogato l’a. 85 del r.d., 30 gennaio 1941, n. 12, che ne fissava l’inizio al 29 ottobre.

⁶ Cfr. F. Pedace, s. v. *Ordinamento giudiziario*, in *Noviss. Digesto it.*, 12, Torino 1968, p. 25. Già sul finire del sec. XIX, fu affermato che «tutti gli anni si propizia ai riti della giustizia»: cfr. *I discorsi d’apertura per l’anno giudiziario 1893... Rassegna critico-statistica comparata*, in *Rivista penale*, 1893, p. 360.

⁷ Sul concetto di “adattamento funzionale” (con riferimento, però, alla causa del negozio giuridico), cfr. A. Guarino, *Diritto privato romano*⁷, Napoli 1984, p. 346 s.

⁸ Cfr., *supra*, § 4 i. f.

⁹ Per tutti, cfr. B. Pianta, *o. c.*, p. 74 ss.

¹⁰ Così G. M. Trovato, *La salute autoritaria*, Raleigh NC. r. 2016, p. 130.

¹¹ Così, a sua volta, M. Beghelli, *La retorica del rituale nel melodramma ottocentesco*, Parma 2023, p. 40.

¹² Cfr. J. Cazeneuve, *Sociologia del rito*, tr. S. Veca, Milano 1996, p. 369 ss.

¹³ Violenti “promemoria”, simili ai «due solenni schiaffi» assettati dal padre di Gertrude – la “monaca di Monza” manzoniana – al paggio innamorato di lei, «per associare a quell’avventura un ricordo che togliesse al ragazzaccio ogni tentazione di vantarsene»: cfr. A. Manzoni, *I promessi sposi* (1840-1842), cap. IX.

¹⁴ Cfr. S. Zazzera, “*Zitabona*”. *La “cessio bonorum” nel Regno di Napoli*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, Napoli 1985, p. 3831 ss.

¹⁵ Il cui pensiero è riferito da Procl., *Schol.* 16 a Plat., *Cratil.*: cfr. S. Martini, *Democrito: filosofo della natura o filosofo dell’uomo?*, Roma 2002, p. 84.

¹⁶ Cfr. E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, 2. *Il pensiero mitico*, tr. it., Milano 2015.

¹⁷ Cfr. S. Accame, *Problemi di storia: «storia» e «mito»*, in *Scritti minori*, 2, Roma 1990, p. 919.

¹⁸ Cfr., *supra*, § 1 nt. 13.

¹⁹ Cfr., *supra*, nt. 14.

© Riproduzione riservata



È aperta di nuovo al pubblico la chiesa dei **GIROLAMINI** (via Duomo, di fronte alla Cattedrale; tf. 081.3997115 - 081-294444; e-mail: bcm-gir@cultura.gov.it), dal martedì al venerdì, ore 9-17.30 (ultimo ingresso: ore 16.45) e il sabato e la domenica, ore 8.30-13.30 (ultimo ingresso: ore 12.45). Il biglietto digitale gratuito,

necessario per accedere, va generato mediante app o portale web www.museiitaliani.it.

*Letture.1***PAROLE NAPOLETANE DIMENTICATE***di Monica Florio*

La lingua napoletana è uno degli elementi identitari¹ che definiscono la napoletanità, intesa come modo di essere e di comportarsi.

Che il napoletano sia una lingua è stato messo in dubbio dai viaggiatori stranieri ottocenteschi, infastiditi dal gesticolare e dal vociare concitato dei popolani (*alluccare*).

A riprendere la questione è stato Enzo Acampora nel recente saggio *Scarrupazione, da abbarrucà a zuz-zimma, parole napoletane dimenticate*, in cui afferma che il napoletano è una lingua perché, oltre ad avere una propria grammatica e un vocabolario, discende da altre due lingue quali il greco e il latino. Nel lessico

sono presenti, inoltre, dei vocaboli derivati dal francese e dallo spagnolo, assimilati durante le dominazioni subite. Infine, va distinta dalle cosiddette “varianti dialettiche”² come il dialetto puteolano e il torrese.

La scolarizzazione e l’omologazione prodotta dalla televisione hanno influito sulla parlata napoletana che ha perso la sua vivacità perché il gergo cambia di continuo, si corrompe e si ingentilisce, diventando meno aspro e incisivo, come constatò Raffaele La Capria nel far risalire questa decadenza al secondo dopoguerra. Conseguenza di tale inarrestabile mutamento è la scomparsa di termini ed espressioni spesso di grande efficacia espressiva come *abbarrucà*³ o *scarrupazione*⁴ per citare i vocaboli a cui si fa riferimento nel titolo del libro.

Le parole desuete raccolte da Acampora sono un centinaio e attestano la ricchezza di sfumature della parlata partenopea. Questa duttilità semantica caratteriz-



za, ad esempio, il termine *puntone* che indica non solo l’angolo di una strada o di un vicolo ma, adoperato in senso metaforico e profetico, allude alla brutta fine a cui una persona sembra destinata (*Chella va a fernì a 'o puntone!*).

Anche espressioni come *cocco ammunnato e buono* (il cocco sgusciato e pulito) hanno più di un significato perché, oltre ad essere la “voce” dei venditori di questo frutto, esposto adagiato sul guscio, esprime un rimprovero verso chi pretende dagli altri la soluzione dei propri problemi oppure *cuoppo allésse*, definizione usata sia per indicare una donna dal corpo sformato o una persona insul-

sa che il cartoccio (*cuoppo*) con le castagne lesse vendute dagli ambulanti al mattino.

Altri termini sono diventati, un po’ come le monete, fuori corso perché rimandano a quei lavoratori dediti ad antichi mestieri – come la *capera*, la pettinatrice a domicilio – divenuti obsoleti in seguito all’avvento della tecnologia.

Prima che gli artigiani operassero in una bottega, esistevano il *cusetore*, il sarto che per attirare i clienti si metteva seduto in mezzo alla strada con l’abito a cui stava lavorando poggiato sulle ginocchia, e il *solachianiello*, il ciabattino che, sistemato il suo banchetto per la via, riparava a mano e senza l’ausilio dei macchinari le scarpe. Quando c’era l’abitudine di recuperare i capi di abbigliamento, ci si rivolgeva al sarto per girare all’esterno il lato interno della stoffa (e al contrario): questo lavoro era reso dal verbo *arrevutare* (rivoltare) ma il termine *arrevuoto* significa

rivolta, disordine casalingo.

Il *pustiere* era, invece, il titolare di una ricevitoria del lotto – il ricordo va alla commedia *Non ti pago!* di Eduardo De Filippo – prima che il gioco fosse informatizzato. Non si limitava a svolgere il lavoro al botteghino ma consigliava i numeri al giocatore e pagava le vincite. Anche l'assistito è una figura collegata al lotto e, secondo una credenza diffusa, aveva la particolare facoltà di comunicare con i morti che gli permetteva di conoscere in anticipo i numeri vincenti, interpretando i sogni e traducendoli in cifre numeriche. Al pari di ogni lingua, quella napoletana è caratterizzata da proverbi e locuzioni – modi di dire, spesso intraducibili, definiti “napoletanismi” da Sergio Zazzera – che, nella loro saggezza, scaturiscono dall'esperienza di vita di questo popolo indomito.

'A soccia mano sta 'into 'e Guantare (La stessa mano tua stava sospesa nella zona dei Guantai) è un'espressione ironica e pungente rivolta agli avari, paragonati a una enorme mano aperta e con le dita distese, una volta esposta come richiamo pubblicitario in via dei Guantai Vecchi⁵, sita tra via San Tommaso d'Aquino e via Armando Diaz.

La ricchezza di immagini bizzarre e fantasiose nel napoletano è attestata dalle minacce che caratterizzano in particolare il gergo malavitoso, la cosiddetta *parlèsia*⁶. In origine questo termine designava il tipo di comunicazione che consentiva ai posteggiatori napoletani, i concertisti ambulanti (detti anche “a chiamata”), di parlarsi senza essere compresi dagli estranei. Nel gergo guappesco, costellato di *paraustielli*, discorsi intimidatori, contorti e pretestuosi volti a spaventare l'avversario, sono presenti termini riferibili ad atti di violenza come *ammattundato*⁷ che significa riempito di botte e lividi. Talvolta, il litigio si limitava allo scambio verbale, sebbene acceso, come nell'*appicceco*, il diverbio che precedeva la *zumpata*⁸, il duello clandestino tra guappi. Ed erano proprio i guappi e i camorristi in prima fila nella corsa con carri e carrozze trainate da cavalli (l'*arretenata*⁹) al ritorno dal pellegrinaggio a Montevergine.

La definizione di *ommo 'e cunsiquenza* si addiceva in pieno al guappo che godeva del rispetto degli abitanti del vicolo in quanto non tollerava i soprusi e reagiva facendosi giustizia da sé.

L'espressività del napoletano è legata anche alla sua

concisione perché possono bastare poche parole o un solo gesto invece di un discorso per farsi comprendere. Si sentono tuttora *aùmma aùmma* che, accompagnata dalla mimica e usata reiterata, allude al fare di nascosto e rapidamente qualcosa di losco oppure *amprèssa amprèssa*, locuzione avverbale che si può tradurre con “presto, presto” e si usa anche da sola (*Fa' amprèssa, fa' presto*).

Nella sua ricerca, tesa a documentare l'evoluzione di una lingua che nella parlata giovanile accoglie espressioni straniere¹⁰, Acampora non approda a un'esaltazione nostalgica quanto sterile del passato ma è attento alle recenti tendenze e mode che vedono il *cuoppo* di fritture come lo *street food* preferito dai turisti.

Sulla base dei propri ricordi d'infanzia, quando nelle famiglie non ci si vergognava di parlare in napoletano, ognuno può arricchire questa preziosa raccolta di parole dimenticate¹¹ che, nel dissipare alcuni dubbi linguistici, ci riporta indietro nel tempo attraverso un viaggio intriso di riferimenti letterari, teatrali, musicali.

ENZO ACAMPORA, *Scarrupazione, da abbarrucà a zuzzìmma, parole napoletane dimenticate* (Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2023), pp. 188, € 12,00.

¹ Altri tratti distintivi sono il teatro, il cinema popolare, la cucina, l'artigianato e la musica classica napoletana.

² E. Acampora, *Scarrupazione, da abbarrucà a zuzzìmma, parole napoletane dimenticate*, Napoli 2023, pag. 10.

³ Verbo poco noto che significa “rifilare”, come il truffare l'acquirente in un acquisto, mollandogli della merce scadente.

⁴ *Scarrupazione* è una variante insolita di *sgarrupo* che designa un luogo fatiscente.

⁵ In seguito all'abbattimento e ricostruzione nel dopoguerra, tale strada è stata detta via dei Guantai Nuovi. Attualmente, nonostante la scomparsa dei negozi di fabbricanti e venditori al minuto di guanti, ha mantenuto tale denominazione.

⁶ Anche i borseggiatori si servono della *parlèsia*, alludendo con il termine *pantofola* al portafoglio.

⁷ Partecipio passato del verbo *ammattundare*.

⁸ Da *zumpo* (salto).

⁹ Usanza ormai tramontata derivante dal termine *rétene* (redini).

¹⁰ Si veda la diffusione di *Ùà*, incrocio fra l'espressione estera *wow* e quella partenopea *Uànema*, adoperata in origine per invocare le anime del Purgatorio e oggi abbreviata in *uan'm*.

¹¹ All'elenco possono essere aggiunti il termine *grattacasa* con cui si indicava la comunissima grattugia e l'avverbio *all'intrasatta* che significa all'improvviso.

© Riproduzione riservata



Il *past-director* Antonio Ferrajoli partecipa al lutto della famiglia per la morte del dr.

DARIO CECARO

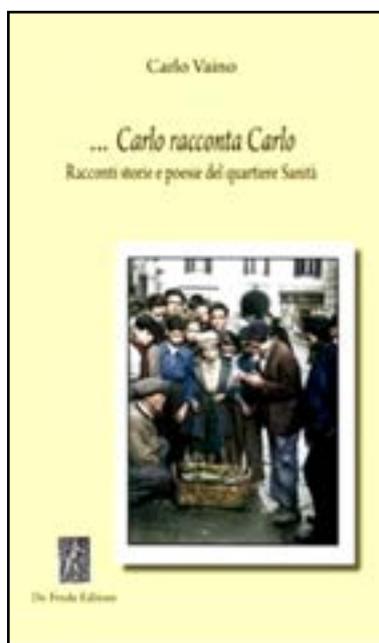
già consigliere del Circolo Artistico Politecnico e suo maestro di scacchi.

Lecture.2

CARLO RACCONTA CARLO

di Daniela Milo

Un viaggio nella memoria dell'infanzia, dell'adolescenza, della giovinezza. Percorso sui binari di sentimenti forti, talora contrastanti, che trasudano da parole scandite dalla pienezza di esperienze: come cortometraggi, le immagini scorrono davanti agli occhi della mente e restano impresse nell'anima. Perché hanno il sapore della vita piena, che ritorna nella mente di Carlo Vaino nell'avvicinarsi di persone, luoghi e incontri. Così, l'impatto emotivo, che scaturisce dalla sequenza delle scene di questo testo, viene continuamente rimodulato dalla variazione di toni e stati d'animo, di pulsioni e pensieri che ne arricchiscono i contenuti: nell'alternanza di prosa e versi, l'autore offre ai suoi lettori brevi spaccati di vita, sempre, intensamente, vissuta. Il racconto in prosa delle sue esperienze si palesa come opportuna cornice alle sue liriche, in parte già apparse nel 2020 nella raccolta ... *E leggendo e amando imparavo a conoscermi*. L'io poetico emerge con la necessità impellente di raccontarsi: l'impressione di spontaneità donata dalle poesie in vernacolo napoletano, in una con la prepotenza espressiva del dialetto che sgorga dalle più intime corde dell'autore, viene diluita nella piacevole pacatezza delle sezioni in prosa. La memoria è il filtro attraverso il quale la sua intera vita passa come sotto una lente di ingrandimento, e gli fa compagnia. Il lettore viene calato negli spazi, nei luoghi, nei rumori del quartiere Sanità, dove Carlo è nato e vissuto molti anni. Villa D'Agostino è lo scenario dell'affac-



ciarsi alla vita di un bambino di dieci anni, che dal parapetto del finestrone delle scale guarda ammirato e trepido «la ragazzina con gli occhi azzurri e una frangetta sbarazzina sulla fronte»; di quegli occhi, egli sa cogliere però la tristezza, perché ella era rimasta orfana dei genitori, morti durante i bombardamenti. Così, lo spettro della guerra aleggia sui ricordi dell'infanzia: l'accampamento nel bosco di Capodimonte, destinato ad accogliere i profughi istriani; i soldati americani che fanno visita a una prostituta, e che gli lasciano l'immagine della bestialità umana; il ricovero nelle grotte di tufo; l'allarme; le braccia del padre che lo stringono; l'insediamento degli americani a Napoli e il loro quartiere generale nella Villa Comunale; la sorpresa nel vedere gli americani per la prima volta e scoprire che non si trattava di «bestie selvagge», come diceva suo padre; i rastrellamenti tedeschi di napoletani nel settembre 1943, i carri armati. La povertà vissuta nel dopoguerra si concretizza nel realismo delle immagini delle scorze di fave e dell'acqua di cottura con un filo di olio, spesso cibo unico per un'intera giornata. Quegli anni sono tuttavia legati indissolubilmente nella mente di Carlo al quartiere Sanità: un luogo che si fa corpo, che palpita, che era vivo ed è vivo nella mente e nel cuore del piccolo scugnizzo di allora. Così le tradizioni, i ricordi delle feste e dei giochi, si traducono nel racconto dell'*appizzata*, una sorta di rituale per i ragazzini nel contesto della festa del Monacone nel quartiere Sanità, un gioco per prendere dei

fichi d'India gratis senza farli cadere nel cesto che li conteneva; o anche nel racconto delle tradizioni del ragù e del *munaciello*, uno spiritello che la notte vagava per le case per rubare qualcosa, far compagnia a una donna sola o, anche, regalare i numeri del lotto. A rendere vivo il quartiere Sanità è un ricordo che si sostanzia di affetti veri, di amicizia, di un senso di appartenenza, di partecipazione viscerale. La lunga lirica *'O Paravise mio*, nel dialogo immaginario tra Carlo e *'o Patatern*, esalta con voce accorata il posto più bello per lui, da cui si gode la vista di Napoli con le tre isole, la distesa abbagliante del mare azzurro ma, soprattutto, la carnalità della gente del suo quartiere, «*ca è comme 'a nu panaro chine 'e fantasia e amore*».

Il senso della bellezza è per l'autore come una linfa vitale, quasi un istinto alla gioia: pur nella desolazione del dopoguerra, tra fame e povertà, egli si rallegra e si consola nello scoprire, allontanatosi dalla mamma in fila all'Istituto delle suore per ricevere cibo, lo spettacolo mozzafiato del mare, visto per la prima volta, dalla Riviera di Chiaia. È uno dei doni della vita, come doni sono per lui gli amori, altro *fil rouge* di questo testo. Dagli sguardi sognanti di un ragazzino, alle prime esperienze vissute con donne più grandi di lui, alla "iniziazione" nelle case chiuse, agli amori sbocciati e poi stroncati da morti premature. La lirica dedicata a Rosa, *Tempo d'estate*, trasuda un senso di mistero iniziatico alle stagioni della vita: il nome di una ragazza più grande di lui di circa dieci anni si lega così al ricordo di un'estate trascorsa a Lucrino e di un amore vissuto intensamente forse perché consapevole della sua brevità. Rosa si lega a un tempo di attesa mai soddisfatto: l'appuntamento mancato, il desiderio non più appagato, sono come la soglia liminare di un Tempio, il «Tempio / sacro all'oblio», di cui l'Autore si sente sacerdote, sacerdote dei suoi sogni, di cui Rosa, con evidente ripresa stilistica leopardiana e variazione, è immagine «leggera e fuggitiva» (cfr. *A Silvia*, v. 4: «ridenti e fuggitivi»). Segno di un sogno inafferrabile, di un'attesa non soddisfatta e velata di nostalgia. Echi del poeta recanatese si collegano frammentati nei versi sciolti della lirica, come



il «ricordi?» con cui l'Autore si rivolge idealmente a Rosa (cfr. *A Silvia*, v. 1: «rimembri ancora?»): la lirica di Vaino tuttavia si incarna e si inverte nella realtà di esperienze intensamente vissute, rievocate ora forse nella paura di cadere nel fiume vorticoso della dimenticanza. Il sogno è chiamato dall'«Oblio / ai cori dell'Olimpo», ma la freschezza del ricordo, la lucidità della rievocazione, i colori, sapori e odori che emanano queste liriche, le rendono sempre, eter-

namamente vivide. Il gioco linguistico e semantico concorre a vestire questa sorta di visione che la lirica *Tempo d'estate* sembra rievocare: l'effetto sinestetico del silenzio vibrante dei lenti passi di Carlo/Sacerdote che si avvicina all'altare del Tempio, della «sinfonia di colori» intorno all'immagine di Carlo e Rosa; i colori forti e opposti, bianco e nero, che percorrono la lirica, intrisi di echi montaliani, come il «meriggio acceso», che offre lo sfondo a una passione che travolge.

Motivo carsico sotteso a molti racconti e ricordi, la morte compare più volte nel testo, come nelle liriche dedicate a Gisella, prematuramente scomparsa, figura femminile legata questa volta ai bagni giovanili a Mergellina, rimasta impressa nella sua mente per le lunghe passeggiate, che diventano «lento e doloroso cammino di preghiera e di speranza». Queste esperienze si inquadrano in un dialogo instancabile e sempre rinnovato di Carlo con Dio, si fregiano della cornice di luoghi sacri, come la Chiesa di Santa Maria della Sanità, le cui campane diffondono dolci note. È la necessità impellente, forse, di una risposta al senso dell'esistenza, e di una consolazione, che porta però l'Autore a immaginare, anche, in una sorta di panismo di dannunziana memoria, l'identificazione dell'amico liceale Roberto, morto a 18 anni, con il prato verde, la dolce aria della sera di maggio, il vento pietoso, paradiso panico ibridato da immagini lacerate dalla voce della *mater dolorosa par excellence*, la Madonna che volge il suo sguardo al bianco Crocifisso.

Emerge da questo prodotto letterario la forza della «“traccia” dell'uomo e della sua misera esistenza», che si traduce nel «tetto nero» che, nella lirica *Chiaro di luna*, dichiaratamente ispirata all'infinito leopard-

diano, non impedisce di guardare l'orizzonte, ma si afferma prepotente come testimonianza, di dolore e di vita. Qui, la voce presente non è quella dello stormire del vento tra le foglie, bensì di un cane che abbaia, espressione della rabbia dell'uomo dinanzi al mistero del Creato e della indefessa ricerca di pace, nello struggimento che ricorre in molte delle liriche, quello del rimpianto. Il pessimismo si inverte e consolida nella sezione conclusiva del libro, in cui l'Autore affianca alle liriche *Tempo di pandemia* e *L'ondata* le tragedie di anni recenti: in una sorta di catastrofe tragica, la morte cosmica, che si traduce in immagini reali e di lontana ascendenza letteraria, omerica e lirica, come quella delle foglie che cadendo di continuo assurgono a simbolo della caducità delle umane genti (*L'ondata*: «Sugli alberi le foglie / trascolorando ormai / cadevano dai rami, / così come cadevano, / ad uno, ad uno, ad uno, inesorabilmente, / quanti senza volere / avevano intrapreso / la via che non aveva / e non ha più ritorno»), prelude a quella dell'amato genero Nico che, come Roberto, può ora godere di «orizzonti sconosciuti, spazi senza fine», può ascoltare le dolci melodie di un mondo ultraterreno. La lirica a lui dedicata segue quella, di tono ben diverso e scritta in dialetto napoletano, del ricordo della nascita della figlia

Marilena, compagna di vita di Nico: l'entusiasmo per la nuova vita traspare dalle anafore incalzanti, a esprimere la gioia del padre, dalle esclamazioni e dalle interrogative, concitata manifestazione dell'ebbrezza dell'esistenza. L'espressione di una consolante fede genuina, nell'omaggio alla *Maronne 'e Lourdes*, e a quella di Pompei, rievocata nella lirica dedicata alla secondogenita Francesca, si alterna, in un chiaroscuro a volte disarmante, con l'atteggiamento pensoso e inquieto di chi ancora non sa capire cosa l'uomo sia venuto a fare sulla terra (*Io penso*: «venimmo / 'a ro' nun ce sta niente, e là turnammo a essere pe' 'n 'ata vota NIENTE!»). Resta però l'effetto magnetico, nel lettore, di quella freschezza colorata e musicale del suo quartiere, della sua Napoli, del suo mare, nel desiderio inappagato di voler tornare a essere 'uaglione (*A palummella*: «Saccio invece ca vurria, / sulamente pe' 'nu poco, / turnà a essere 'uaglione, / turnà a essere cuntento / come allora ero ogni sera, / ca me stevo l'ore sane 'nzieme a te a pazzià!»).

CARLO VAINO, *Carlo racconta Carlo. Racconti, storie e poesie del quartiere Sanità* (Napoli, De Frede, 2024), pp. 102, €. 12,00.

© Riproduzione riservata

LE ATTIVITÀ CULTURALI DEL LICEO MUSICALE “MARGHERITA DI SAVOIA”

Il Liceo musicale statale napoletano “Margherita di Savoia” si è impegnato, durante il corrente anno scolastico, in numerose attività culturali, che ne fanno una istituzione culturale di punta nel panorama cittadino.



Più particolarmente, il 27 marzo scorso, con un concerto di musiche eseguite da allievi dell'istituto, si è svolta una Giornata in ricordo di Pina Buonomo, musicista scomparsa di recente, il cui Fondo musicale è confluito nella biblioteca del Liceo medesimo.

Il 23 aprile, poi, l'aula di corno è stata intitolata alla memoria di Giovanbattista Cutolo, allievo del Liceo, caduto vittima di violenza giovanile.



Infine, il 12 maggio scorso, gli allievi del Liceo hanno celebrato la Festa della Mamma con un concerto di musiche dal '700 al '900, eseguito nella chiesa vomerese di San Gennariello alle Gradelle, più nota con la denominazione di “Piccola Pompei”.





LIBRI & LIBRI

(e anche altro)



PAOLA VILLANI - MICHELE PARAGLIOLA (a c.), *Viaggi d'autore. Verso Procida. Per una cartografia dell'immaginario* (Milano-Udine, Mimesis, 2023), pp. 186, €. 18,00.

Numero monografico della rivista *Kritik* (02/2023) dell'Università "Suor Orsola Benincasa", il volume raccoglie contributi di Carla Pepe, Pasquale Rossi, Matteo Borriello, Stefano Causa, Alvio Patierno, Paola Paumgardhen, Hanna Serkowska, Silvia Acocella, Michele Paragliola, Michela Iovino e Natascia Festa, che compongono un mosaico descrittivo dell'immagine di Procida nel tempo, attraverso la narrazione di scrittori italiani e stranieri, accompagnata da illustrazioni d'epoca. (S.Z.)



LEODEGARO HUOBER, *Mille Culture* (Napoli, Controcorrente, 2023), pp. 448, €. 24,00.

Nel volume è ricostruita, in maniera estremamente capillare, la storia di Napoli, dalle origini greco-romane alla caduta del Regno delle Due Sicilie, anche con la narrazione di episodi poco o per nulla conosciuti. Particolarmente interessante, altresì, è l'appendice dedicata alla presenza a Napoli della guarnigione militare svizzera, assoldata in rinforzo dell'esercito borbonico, alla quale appartennero, fra gli altri, i due bisnonni dell'a. (S.Z.)



ENRICO VOLPE, *Pizza & pizza. Napoletana e nel mondo* (Napoli, Cuzzolin, 2023), pp. 212, €. 22,00.

La pizza, grande amore nei napoletani, in passato poteva placare i morsi della loro fame ma, ora che anche l'Unesco l'ha riconosciuta come patrimonio immateriale dell'umanità, è diventata un elemento essenziale dell'alimentazione, addirittura nel mondo, oltre che un fattore dell'identità partenopea. E la sua storia è delineata dall'a. in maniera assolutamente originale, anche con l'ausilio di un apparato iconografico. (S.Z.)



RENATO VOTTA, *Manuale per manager che vogliono arrevotare* (Napoli, Cuzzolin, 2023), pp. 96, €. 13,00.

La cultura millenaria, soprattutto filosofica, di Napoli può esercitare un'influenza positiva sulla formazione manageriale e sulle realtà aziendali, rendendo evidenti comportamenti meschini, inganni tesi nelle relazioni personali e professionali, ma anche insegnando uno spirito di adattamento che faccia superare con prontezza e con un pizzico di umorismo queste situazioni. (S.Z.)



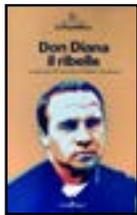
LUIGI OTTAIANO, *Storia della canzone napoletana. Dal 1880 al 1929* (Napoli, Cuzzolin, 2019), pp. 320, €. 30,00.

La canzone napoletana, fattore di rilievo della cultura della città, che gode tuttora di ampia diffusione e apprezzamento nel mondo intero. E la sua storia, fatta anche di figure di modesti artigiani e commercianti, divenuti rispettivamente eccellenti poeti e musicisti – pur non arricchiti dalla loro arte –, viene narrata dall'a., col frequente rinvio ad aneddoti e curiosità. (S.Z.)



CLAUDIO PENNINO, *Dizionario delle superstizioni e delle credenze popolari* (Napoli, Cuzzolin, 2023), pp. 328, €. 20,00.

Caratteristica fondamentale dell'indole dei napoletani, la superstizione, fatta di gesti di scongiuro, talvolta anche sconvenienti, è elemento essenziale della tradizione popolare napoletana, che tuttora non trova riscontro logico, né incontra limiti cronologici. (S.Z.)



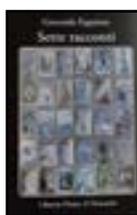
OTTAVIO RAGONE - CONCHITA SANNINO, *Don Diana il ribelle* (Napoli, Guida, 2024), pp. 168, f. c.

Nel trentesimo anniversario dell'omicidio di don Giuseppe Diana – e nella ricorrenza del suo onomastico – *la Repubblica* ha offerto ai propri lettori una raccolta di testimonianze di personalità pubbliche, parenti, amici ed estimatori del sacerdote casalese, rimasto vittima della criminalità organizzata locale, per avere ritenuto “giusto ribellarsi” ad essa. (S.Z.)



GIUSEPPE MARRUCCI - LEONARDO MEROLA - GOFFREDO SCIAUDONE (a c.), *Le donne nelle lettere, nelle scienze e nelle arti* (Napoli, Giannini, 2023), pp. 64, f. c.

Il quaderno raccoglie le “Conferenze congiunte” dell'Accademia Pontaniana e della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Napoli per l'anno accademico 2022, dedicate al tema. I contributi sono di Emma Giammattei (“competenza di genere” tra ‘800 e ‘900), Eva Cantarella (le donne di Sparta), Benedetta Craveri (la Contessa di Castiglione), Francesca Reduzzi (le imprenditrici romane) e Carmine Colella (Maria Bakunin). (S.Z.)



GIOCONDA FAPPIANO, *Sette racconti* (Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2023), pp. 135, €. 10,00.

L'esordio in narrativa dell'a. è con una raccolta di storie d'amore dai risvolti drammatici, valorizzate da una prosa curata e ambientate spesso nel passato. Si segnalano il folgorante racconto d'apertura *Dove tutto torna* e *In quel giorno al fiume* che, attraverso l'*escamotage* del ritrovamento di una lettera, trasporta il lettore dagli anni Sessanta al 1848. (Mo.Fl.)



ANNA MARIA ORTESE, *Quanta letteratura in questa lettera, non è vero?* (Milano, La Vita Felice, 2024), pp.116, €. 13,00.

È a cura di Apollonia Striano la pubblicazione del carteggio inedito intercorso dalla fine degli anni Trenta ai primi anni Quaranta tra Anna Maria Ortese e il poeta Michele Cammarosano, quando entrambi facevano parte del GUF, l'organizzazione universitaria del regime. Dal volume, che include le lettere indirizzate alla studentessa toscana Maria Vittoria Ciambellini, emerge un ritratto della Napoli dell'epoca e una riflessione sulla funzione della scrittura. (Mo.Fl.)



AXEL MUNTHE, *La città dolente. Lettere da Napoli*, tr. it. (Napoli, Colonnese, r. 2022), pp. 176, €. 10,00.

Il medico svedese, reso celebre dalla sua narrazione della storia della caprese Villa San Michele, di sua proprietà, raccontò la sua esperienza professionale a Napoli, durante l'epidemia colerica del 1884, in una serie di corrispondenze giornalistiche, qui ripubblicate nella traduzione italiana. E, mentre colpisce il fatto che uno svedese lamentasse l'abbandono, nel quale versava la città, d'altra parte, poi, la sua attenzione per la parte umile e diseredata della popolazione fa collocare il suo racconto nella scia della narrativa a sfondo sociale di Francesco Mastriani. (S.Z.)



Il 20 aprile scorso, in San Lorenzello, nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo Martire, è stato presentato il calendario 2024 dell'Ente culturale San Lorenzo Martire – Nicola Vigliotti. Sotto il titolo ARS ET FIDES, l'albo raccoglie scritti illustrativi delle opere d'arte esposte nella parrocchia suddetta e nella Congregazione di Santa Maria della Sanità, tra i quali, due articoli pubblicati in passato su questo periodico. Sono intervenuti: i parroci di San Lorenzello e di Amaseno, p. Claudio Carofano e p. Italo Cardarilli; Alfonso Tortora della Biotermo-Blutec; il presidente e il presidente onorario dell'Ente editore della pubblicazione, Alfonso Guarino e Luciano Lombardi d'Aquino; l'architetto Nicoletta Festa e il direttore artistico del Museo Arcos di Benevento, Ferdinando Creta.



LUCIANO CANFORA, *Il fascismo non è mai morto* (Bari, Dedalo, 2024), pp. 96, €. 13,00.

Con una esposizione, forse, un po' meno organica – ma d'impronta storica, piuttosto che politologica – di quella fatta, a suo tempo, da Umberto Eco e da Pier Paolo Pasolini, lo storico barese ripercorre, sia pure per sommi capi, l'esperienza totalitaria italiana, accanto a quelle della Germania e di altri paesi europei, ragguagliandola all'odierna situazione politico-amministrativa nazionale. In appendice sono riportati, altresì, alcuni documenti che rendono più chiara la tesi sostenuta nel saggio. (S.Z.)



RAFFAELE PISANI, *Lucia e Renzo 'e spuse prummise* (Sorrento, Franco Di Mauro, 2023), pp. 120, €. 22,00.

ANTONIO COLONNA, *Lucia e Renzo 'e spuse prummise* (Sorrento, Franco Di Mauro, s. d. ma 2023), c.d., omaggio.

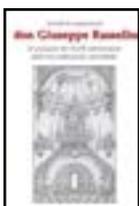
Preceduta da una prestigiosa introduzione di Nicola De Blasi, è proposta qui la raccolta di versi dello scrittore “napoletano in esilio” e nostro collaboratore, ispirati dal celeberrimo romanzo manzoniano, del quale un estratto precede ciascuna composizione poetica, illustrata, a sua volta, dalle immagini realizzate (1840-42) da Francesco Gonin per la prima edizione del capolavoro di “don Alessandro”. Al volume è allegato un cd, che contiene l'esecuzione dell'oratorio musicato dal m° Colonna, ispirato, a sua volta, dal poema di Pisani. (S.Z.)



OTTAVIO RAGONE-CONCHITA SANNINO-MARINO NIOLA (a c.), *San Gennaro, 1. Il mito* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2024), pp. 168, f. c.

ILARIA D'UVA-FRANCESCA UMMARINO (a c.), *San Gennaro, 2. Il Tesoro* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2024), pp. 144, f. c.

Nell'occasione del “miracolo di maggio” del corrente anno, il quotidiano *la Repubblica* ha offerto ai propri lettori due volumi collettanei, che analizzano, rispettivamente, gli aspetti “mitologici” del culto del Patrono di Napoli e i pregi, soprattutto artistici, del patrimonio che ne costituisce il “Tesoro”, tra i più ricchi al mondo. Fra i contributi che i due volumi contengono, si fanno apprezzare soprattutto, nel primo, quelli di mons. Vincenzo De Gregorio, Elisabetta Moro, Aurelio Musi, Marino Niola, Matteo Palumbo e, nel secondo, quelli di Stefano Causa, Pierluigi Leone de Castris, Daria Catello, Giulio Baffi e Francesco Pinto. (S.Z.)



CARLO AVILIO - ARTURO LETTIERI (a c.), *Ricordi in memoria di don Giuseppe Rassello in occasione del XLVII anniversario della sua ordinazione sacerdotale* (s. l., ma Napoli, Massa, 2024), pp. 82, €. 12,00.

La figura del sacerdote procidano, immaturamente scomparso, che ha lasciato una profonda traccia di sé nel quartiere napoletano della Sanità, rivive attraverso i ricordi di amici, confratelli, allievi, e di quanti hanno avuto modo di apprezzarne le qualità, oltre che proprie del suo ministero sacerdotale, anche della sua preparazione culturale e, soprattutto, delle sue indiscutibili qualità umane. (S.Z.)



Con la scomparsa di

DIANA FRANCO

deceduta, il 5 giugno scorso, a Napoli, dove era nata nel 1929, il panorama dell'arte contemporanea perde una delle sue figure più rappresentative. Diana, infatti, figlia d'arte (il padre, Manfredi, architetto e pittore, aveva diretto l'Istituto d'arte “Palizzi”), si era formata sotto la guida del pittore futurista Gerardo Dottori e del ceramista Peppe Macedonio, e aveva operato egregiamente nei settori più disparati delle arti figurative, dalla pittura, al

vetro policromo, alla ceramica. *Il Rievocatore* partecipa al lutto della famiglia - e, in maniera particolare, della figlia Manuela -, nonché degli ambienti artistici cittadini.



GIANFRANCO COPPOLA, *Capitani per sempre* (s. l., ma Napoli, leVarie, 2024), pp. 232, €. 16,00.

Il volume celebra, con riferimento al Calcio Napoli, la figura del capitano della squadra di calcio (primo fra tutti, Antonio Iuliano, scomparso di recente), figura nobile e romantica secondo l'immaginario popolare, mediante il contributo offerto a Coppola da firme di primo piano del giornalismo sportivo nazionale (fra le tante, Antonio Corbo, Mimmo Carratelli, Mario Zaccaria, Adriano Cisternino, Antonio Sasso), del fotografo Pietro Mosca e del grafico Andrea Delehay, oltre che della prefazione di Marino Niola, che ha analizzato il senso simbolico dell'immagine del capitano di squadra. (S.Z.)



NICO PIROZZI, *Ascarelli. Una storia italiana* (Sarno, Edizioni dell'Ippogrifo, 2024), pp. 224, €. 20,00.

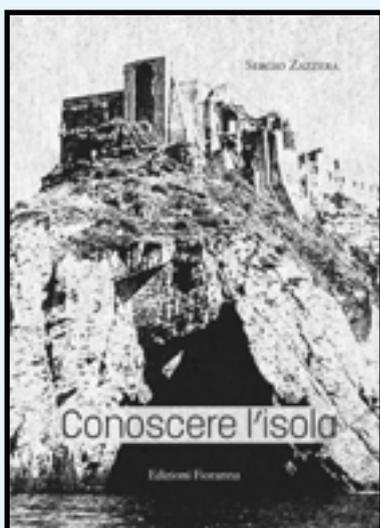
La personalità del mitico fondatore della società sportiva Calcio Napoli e del primo stadio cittadino, immaturamente scomparso, è ricostruita in seno alla saga familiare, a partire dalla figura del padre, Pacifico, commerciante di tessuti pregiati e, soprattutto, filantropo a trecentosessanta gradi. Peraltro, l'intento dell'a. è quello di ridestare la memoria della città, rispetto a una famiglia, che si è andata estinguendo, in conseguenza delle leggi razziste del 1938, ma non soltanto di esse. (S.Z.)

© Riproduzione riservata

“CONOSCERE L'ISOLA”

È annunciata l'uscita, entro questo mese, per i tipi delle edizioni Fioranna, della seconda edizione – riveduta, aggiornata e ampliata – del volume Conoscere l'isola, del quale è autore il nostro direttore, Sergio Zazzera. Nel frattempo, pubblichiamo, qui di seguito, la scheda editoriale.

* * *



Questo libro è una “non-guida” turistica di Procida – come cita l'autore – ed è frutto di una ricerca dettata dal sentimento d'amore che lo lega all'isola e dalla curiosità di esplorarne, emozionalmente, le storie, i luoghi, le tradizioni, i personaggi, le vie, i sapori e tanto altro.

Tuttavia, la parte razionale della sua personalità lo porta a compiere una ricerca a tutto campo, con certissima attenzione e con scientificità a tutta prova. L'autore, coniugando razionalità e sentimento, riesce a raccontare l'isola portando il lettore, progressivamente, a penetrarla nel suo tessuto non soltanto ambientale ma anche, e soprattutto, umano.

SERGIO ZAZZERA, *Conoscere l'isola*² (Napoli, Fioranna, 2024), pp. 184, €. 15,00.

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzerà. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



La cenere dei morti fu quella che creò la Patria.

ALPHONSE DE LAMARTINE



www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita